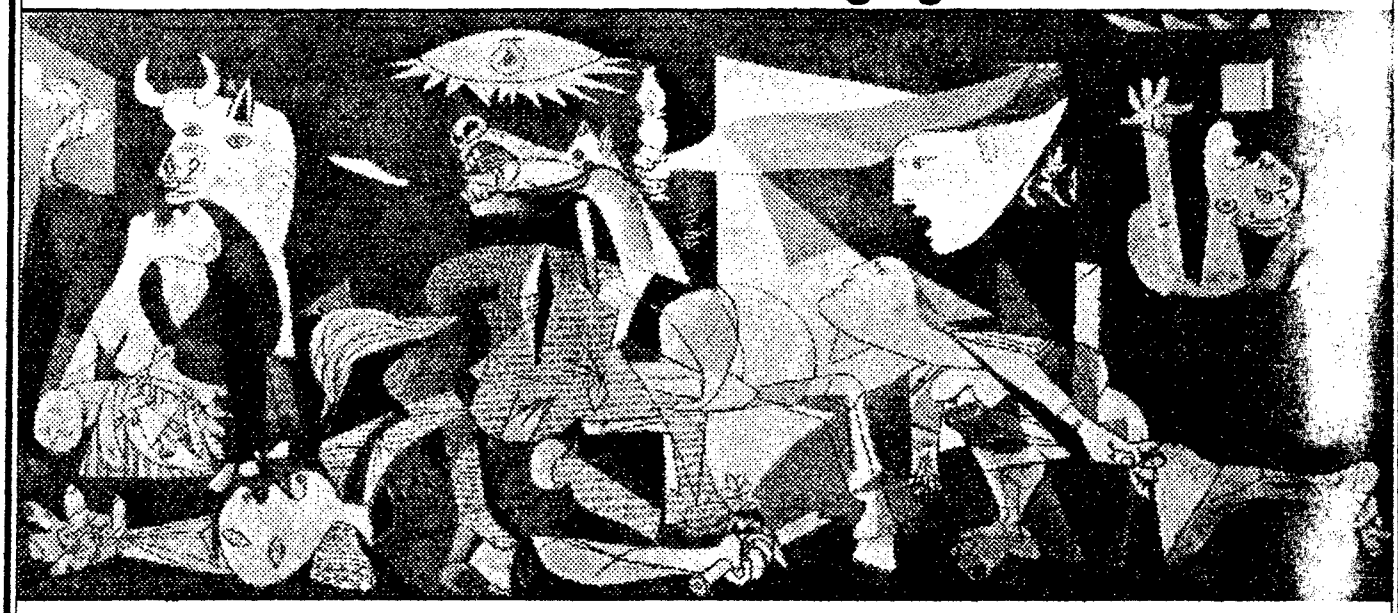
... con ogni mezzo necessario

Guernica

CASTELLAMMARE DI STABIA giugno 1994 - £ 2.000



FABBRICHE STABIESI DIMEZZATE

Con l'acqua alla gola

di Elena Cascone, Luca Salza

DOSSIER

L'alba di un nuovo regime

di A. Di Maio, Ersilia Salvato

SCUOLA

Attacco alla scuola pubblica

di Aurora Delmonaco

IDEE PER L'EUROPA

L'unione europea nel nuovo governo mondiale

di G. Russo Spena, Dario Luongo

LA CITTA'

- Vivere tra i disagi

di Matteo Palumbo

- Il nuovo Piano Regolatore

di Luigi De Falco

- Note di Storia Urbana

di Francesco Starace

CINEMA

Festival di Cannes: vincitore e nuove tendenze

di F. Lauro, Francesco Coppola

LIBRI

di Rosario Diana

FUMETTI

di Alessandro Di Nocera

MUSICA

di G. Rocco Traisci

L'inferno quotidiano tra autostrade, treni e traffico cittadino

L'elicottero, unico mezzo possibile?

Ci sono due fatti accaduti che meritano un minimo di riflessione. Si tratta di due episodi che sembrano non avere nessuna relazione, ma che forse hanno tra loro un rapporto sostanziale: di natura concettuale, anche se non rigidamente causale.

Giovedì 26 maggio è crollato un ponte in ferro e cemento sull'autostrada Napoli-Salerno, provocando, come hanno riferito gli organi di stampa, due feriti ed un ingorgo di sette ore. L'incidente è sicuramente insolito, ma si congiunge alla lunga serie di disagi quotidiani, di difficoltà ordinarie, di imprevisti irritanti che ogni viaggiatore ben conosce e si aspetta ogni volta che si prepara a percorrere quel tratto di strada. Il fatto ha comunque ridato forza alle proteste più consuete e ricorrenti in casi come questo. E' stata denunciata l'insufficienza dell'autostrada, la strettezza delle sue corsie, il volume di circolazione dei veicoli che ne fa una delle più trafficate e rischiose arterie d'Europa. Contemporaneamente sono tornate alla ribalta le ipotesi che mirano a una soluzione definitiva del problema. Le idee più diffuse, di fronte alla difficoltà di progettare un allargamento semplice delle corsie, riguardano soprattutto la diversa dislocazione dei caselli di ingresso e di uscita, sottratti almeno alla pressione esercitata dal traffico urbano. Accanto a questo espediente è stata da più parti indicata la necessità di prevedere uno "sviluppo verticale" come correttivo alla difficoltà oggettiva di un semplice raddoppio. Non nascondo che a un barbaro come me la formula "sviluppo verticale" risulta fortemente criptica. Tutt'al più mi lascia intravedere una estensione della strada in altezza e non in larghezza, come se dovesse all'improvviso impennarsi come una gigantesca Tour Eiffel, o trasformarsi in un miracoloso ottovolante su cui le auto sono obbligate ad arrampicarsi.

Qualsiasi cosa questa etichetta indichi, si tratta comunque di opere che sono lontane nel tempo, e implicano inoltre interventi complessi e dispendiosi, che non hanno alcuna capacità di risolvere con immediatezza la questione. Contemporaneamente a quanto accadeva su questo inferno metropolitano che ha nome di Autostrada, sabato 29 maggio le Ferrovie dello Stato rendevano pubblico il nuovo orario estivo. Come sanno tutti coloro che sono condannati a trascorrere parte della loro giornata su un treno, in genere questo non è mai un evento rassicurante. Si ha talvolta l'impressione che i cambiamenti siano predisposti in modo sadico, per spezzare un equilibrio a cui si è faticosamente arrivati e costringere a nuovi adattamenti sempre più complicati. Si rinnova così una corsa a ostacoli tra coincidenze che improvvisamente spariscono, tra tempi di attesa che inopinatamente si allungano o tra partenze che sono state irrimediabilmente soppresse.

Questa volta comunque è davvero andata peggio delle altre. Basti pensare che in una fascia cruciale per tutti coloro che vanno a scuola o al lavoro, tra le 7 e 20 e le 8 e 35, non c'è un treno che consenta di raggiungere Napoli, mentre, sorprendentemente (e, ahimé, inutilmente) a distanza di 7 minuti partono poi due treni che prevedono la medesima coincidenza. Le complicazioni tuttavia non finiscono qui. Il raggruppamento dei malavventurati viaggiatori su un solo treno dovrebbe prevedere vetture in grado quantomeno di accoglierli. Tuttavia, per una strana e inesplicabile legge, a un aumento del numero dei passeggeri corrisponde una riduzione dei vagoni su cui essi dovrebbero salire. Arrivati a Torre Centrale, coloro che hanno resistito a tutti i tentativi di dirottarli su altri mezzi sono costretti a disputarsi i pochi residui posti all'impiedi su due già stipatissime vetture. Chi ha sulla propria pelle l'esperienza di questi infiniti impedimenti non può evitare di pensare che in tutto questo disordine ci sia un progetto perverso, e che appunto l'orario così sottilmente pensato sia un diabolico meccanismo, predisposto non per consentire di viaggiare, ma, esattamente al contrario, per scoraggiare ogni tentativo di uso dei mezzi pubblici. Certo, il tratto Castellammare-Napoli non sarà poi così importante come il tratto Arcore-Milano, ma è mai possibile che dovremo, come il Paperon dei Paperoni dei nostri tempi, pensare all'elicottero come sistema per risolvere i nostri fastidi quotidiani? Ritornando al punto da cui siamo partiti, vale la pena di chiedersi se un modesto contributo alla risoluzione degli stessi eccessi della circolazione autostradale non possa venire proprio da un piccolissimo intervento, che preveda un orario inteso a soddisfare i bisogni di viaggiatori. Se raggiungere Napoli corrisponde a una traversata del deserto, piena di incognite e di imprevisti, non è poi così sorprendente che la soluzione più semplice sia comunque quella individuale, che prevede il ricorso sistematico a un proprio veicolo.

Ma è proprio impossibile pensare a un servizio di trasporti in cui i tempi di percorrenza siano quelli essenziali o le attese delle coincidenze non siano abitualmente superiori ai tempi del viaggio? Più che avventurarsi in disegni futuribili sul riassetto autostradale non si può chiedere di razionalizzare ciò che già esiste e di adeguarlo alle necessità?

Ma è certo un arduo problema chiedere una strategia minima ed elementare, se ancora l'applicazione di una timidissima isola pedonale, come antidoto al sovrappopolamento di macchine ed espressione della volontà di una diversa qualità della vita, trova ostilità o indifferenza, se non un vero e proprio boicottaggio. D'altra parte, le soluzioni più semplici non è detto che debbano essere comprese da tutti.

Matteo Palumbo

Guernica

Via Padre Kolbe n. 26, Cap 80063, Castellammare di Stabia (NA).
DIRETTORE RESPONSABILE:
Francesco Ruotolo.
REDAZIONE:
Elena Cascone, Giovanna Filosa, Luca Salza, Rocco Traisci, Antonio Venditti.
HANNO COLLABORATO:
Bruno Buonomo, Francesco Cava, Francesco Coppola, Luigi De Falco, Aurora Delmonaco, Rosario Diana, Alfonso Di Maio, Alessandro Di Nocera, Carmine Fotia, Francesco Lauro, Dario Luongo, Matteo Palumbo, Giovanni Russo Spena, Ersilia Salvato, Francesco Starace.
Edizioni LE NUVOLE
Registrazione del Tribunale di Napoli n° 4514 del 18/3/1994
Stampato da INTERCONTINENTALIA, Via Mezzocannone, Napoli.
Chiuso in tipografia il 10/6/94

Fabbriche stabiesi

Acqua alla gola

La stampa di regime, le televisioni stanno calando una cappa di oscurità su tutto quello che riguarda la questione del lavoro. Vogliono far credere che la rabbia operaia, che ormai da diversi anni era tornata protagonista sulle nostre strade, sia sparita d'incanto alla notizia della vittoria elettorale della Fininvest. Senza dubbio invece la notizia ha allarmato chi ritiene che quella vittoria stia per inasprire il conflitto di classe nel Paese, proprio per la natura selvaggiamente classista del nuovo esecutivo.

Con una coincidenza rabbrividente, mentre Mastella elencava le misure per il lavoro, venivano dall'Inghilterra, cioè dalla patria che prima ha sperimentato i disastri sociali delle politiche liberiste, dei dati di un'inchiesta sociologica che scopriva che in quindici anni, dal 1979 ad oggi, si è triplicato il numero di chi vive in povertà.

Questa è l'eredità del thatcherismo che, in forma riveduta e corretta, si vuole portare in Italia, eliminando cioè la cultura della destra storica, accettando ad esempio il fascismo e sorvolando su una reale pratica di separazione tra pubblico e privato ma conservando i feroci colpi ai lavoratori. Nel progetto non può mancare una volontà di normalizzare la società, appunto tacendo dei numerosi episodi di resistenza degli operai.

Ed è questo forse l'elemento più preoccupante che ci segnala l'avvento di un regime, disposto a tutto pur di mostrare che la vita sia solo quella dei vari imprenditori di Forza Italia.

Del resto gli stessi sindacati e la sinistra non solo non riescono e non vogliono collegare le drammatiche istanze che da Arese a Pertusola, a Castellammare avanzano lavoratori e disoccupati, ma nemmeno sono in grado di esprimere la singola vertenza, indifferenti a che, di fronte a un governo così marcatamente borghese, solo a partire da un confronto vivo con le forze di classe subalterne è possibile organizzare una risposta.

Queste note polemiche sono state dettate dal fatto che, proprio in questi giorni, tra il disinteresse generale, si sta consumando uno degli ultimi atti dello smantellamento dell'apparato produttivo di Castellammare.

Una breve panoramica sulle varie fabbriche fa ben capire la gravità della situazione.

RACCORDERIA MERIDIONALE - La fabbrica, già leader nel settore dei raccordi, fu chiusa per fare spazio alla fabbrica di Dongo, ma con un accordo alla Presidenza del Consiglio era garantita la riconversione entro sei mesi. Il progetto, per un nuovo stabilimento che produrrebbe vasi in terracotta, è già pronto, manca però l'assenso della Gepi che non può prendere iniziative senza sapere della sua funzione rispetto al nuovo governo. Gli operai, dopo quattro anni di lotte, sono ancora in piazza affinché venga riaperto il tavolo delle trattative col Governo e si rispettino gli impegni presi alla Presidenza del Consiglio.

CMC - Il gruppo dirigente dell'azienda ha dichiarato 103 esuberi strutturali, di cui 56 con mobilità lunga, gli altri 46 dovrebbero essere collocati nella Tess, la qual cosa è però impossibile data la funzione della società. Tra gli operai che rimarrebbero nel ciclo produttivo si deve fare un'altra divisione della metà tra chi lavora e chi rimane in cassa integrazione. Per tutti poi la concreta paura che si esauriscano definitivamente le commesse e che si vada alla chiusura dello stabilimento. A questo si deve aggiungere che all'indomani dell'esito elettorale il padrone della fabbrica, la Fervet di Bergamo, in un'assemblea coi lavoratori ha posto come condizione per il mantenimento degli attuali livelli occupazionali (solo i 50 pienamente inseriti) la soppressione di tutte le conquiste sindacali strappate in anni di lotte al gruppo che prima controllava la fabbrica, la Falck, e cioè quattordicesima, servizio mensa e premi di produzione. La motivazione: hanno vinto "loro".

AVIS - Per gli oltre 300 lavoratori già in cassa integrazione, si sono esauriti i tempi previsti dalla legge 223, con conseguente messa in mobilità. Sugli altri 300, oltre ad una penuria di commesse, pesa la probabilità che la fabbrica di Castellammare non rientri nella trattativa della Finmeccanica per l'acquisto dell'Efim, che attualmente gestisce l'Avis.

FINCANTIERI - Già ha subito un drastico ridimensionamento per il cosiddetto "modulo 1000". Oggi quella formula che portò il numero degli operai ad abbassarsi fino a mille unità non basta più, si prevedono altri 190 esuberi oltre a quelli che già sono in cassa integrazione.

TESS: COSA FA IL GOVERNO?

La strada per avviare la Tess è ancora tutta in salita. La società, nata con lo scopo di promuovere iniziative industriali nell'area stabiese-torrese, non ha ancora i finanziamenti per gestire gli interventi. Nel maggio scorso il sindaco di Castellammare e presidente della Tess, Catello Polito, aveva detto, in conferenza stampa, di confidare molto nel contributo della Regione (che ancora deve stanziare 250 milioni) e soprattutto nella collaborazione tra tutti i sindaci della zona, in modo da aprire un tavolo di trattative col Governo più autorevole. Finora solo il commissario prefettizio di Torre Annunziata e il sindaco di Gragnano, insieme a Castellammare, si stanno attivando nel tentativo di dare corpo al progetto della Tess. Il prossimo passo deve essere un incontro alla Presidenza del Consiglio dei Ministri per sbloccare gli investimenti, ancora fermi al Consiglio di Stato, e soprattutto per sapere quali sono le reali intenzioni del governo Berlusconi. Ciò che stupisce è che ancora non si è posto il problema di un'area come la nostra, la prima ad essere definita area di crisi, e anche la prima che, nello stesso tempo, ha già avviato una progettazione per il recupero e l'attrezzaggio infrastrutturale del territorio, per politiche attive del lavoro e per lo sviluppo di nuove iniziative imprenditoriali.

Meditando su queste cifre e sul fatto che un miliardario sia Presidente del Consiglio tornano alla mente le parole di Hegel sui meccanismi di impoverimento della società moderna: "Il decadere di una grande massa al di sotto della misura di un certo modo di sussistenza (...) genera la produzione della plebe, produzione che in pari tempo porta con sé d'altro lato una maggiore facilità di concentrare in poche mani ricchezze sproporzionate".

a cura di **Luca Salza** e **Elena Cascone**

Questioni urbanistiche

Il nuovo Piano Regolatore

La domanda sociale che emerge nella realtà del territorio stabiese, tradotta in ambito urbanistico nell'esigenza di una concreta diffusione dei servizi e nell'integrazione qualitativa degli insediamenti, diventa sempre più irrinunciabile.

L'espansione quantitativa è risultata a molti l'obiettivo di più immediata utilità ed ai politici la maniera di capitalizzare rapidamente il consenso, consolidandolo, a discapito dei veri bisogni sociali.

Il Piano regolatore di Castellammare, nella versione voluta dal Commissario *ad acta* nominato ad aprile del 1990 dalla Provincia di Napoli per l'adeguamento al Piano paesistico della Penisola Sorrentina (PUT), si rileva contrastante con la domanda sociale di qualità degli insediamenti e coerente con l'obiettivo insito nell'espansione quantitativa generata da un infondato fabbisogno di nuovi vani abitativi.

Il PUT, approvato con legge regionale n. 35 del 1987, ai sensi della legge n. 431/85, si pone in effetti l'obiettivo di ricondurre su binari corretti, sotto l'aspetto paesaggistico proprio del territorio sorrentino, la crescita e la riqualificazione delle città in esso comprese prescrivendo alle Amministrazioni comunali l'adeguamento degli strumenti urbanistici vigenti alle prescrizioni contenute nella stessa legge 35/87.

A distanza di circa sei anni dalla colpevole inadempienza delle vecchie Amministrazioni di tutti i comuni, da Castellammare a Sorrento, ci ritroviamo una strumentazione redatta dai Commissari che fa riferimento ad una lettura dei luoghi e delle loro esigenze del tutto irreale, con effetti quantitativamente eccessivi ed ingiustificati e qualitativamente scadenti.

Che cosa fare? E' falso e pretestuoso sostenere che senza Piani regolatori (proprio quelli!) non è consentito operare sul territorio alcuna trasformazione: la Legge Regionale 35/87, con la quale la Regione definisce la normativa a cui fare riferimento, consente la realizzazione di opere pubbliche o di interesse pubblico che le Amministrazioni potrebbero già ora localizzare e concretizzare puntando prioritariamente al recupero del patrimonio storico esistente e delle periferie.

La legge reg.le n. 22/93, aggiunge poi la possibilità di effettuare tutti gli interventi (compatibili con le prescrizioni del PUT) per cooperative edilizie finanziati ai sensi della 1. 167/62, prescindendo dall'obbligo dell'adeguamento dei Piani Regolatori. Essa consente, inoltre, tutti gli interventi in area agricola e negli insediamenti residenziali e produttivi che riguardano ampia parte del territorio. Le opere connesse con la ricostruzione post-sismica a Castellammare, seppure dovranno essere soggette ad una necessaria revisione qualitativa, potranno essere ugualmente attuate, dando anche con esse privilegio al Centro Storico.

Tali operazioni potrebbero immediatamente essere concretizzate, passando attraverso la sperimentazione di un primo intervento pilota, sempre parte di un disegno urbanistico più generale, culturalmente corretto, il cui studio potrebbe sin da ora essere avviato, in coerenza con gli indirizzi programmatorii del nuovo Piano Regolatore, e costituire fondamento per il nuovo Piano di Recupero del Centro Storico. Il tutto in tempi necessariamente contenuti per poter usufruire delle agevolazioni finanziarie secondo le modalità dettate dalla nuova normativa sui lavori pubblici.

Occorre innanzitutto prendere atto della corretta perimetrazione del centro storico cittadino e dei nuclei storici periferici definita nel Piano Paesistico della Penisola Sorrentina-Amalfitana; monitorare il patrimonio edilizio all'interno di essi al fine di verificare l'effettiva necessità di operare interventi radicali sugli edifici esistenti, sicuramente ridiscutendo le previsioni distruttive contenute nei vecchi Piani di Recupero; individuare il patrimonio demaniale presente nel centro storico; localizzare fisicamente quei soggetti aventi diritto alla priorità di finanziamento coerentemente con i recenti aggiornamenti della legge 219. Saranno queste operazioni preliminari e propedeutiche all'individuazione del primo comparto su cui intervenire.

Si tratta di catalizzare attorno ad interventi di carattere pubblico di quartiere ma anche di interesse più ampio (biblioteche, uffici pubblici, centri sociali, scuole dell'obbligo, superiori, di formazione professionale, ecc.) fenomeni naturali di riavvicinamento al Centro Storico (attività commerciali ed artigianali, uffici privati, residenze, ecc) motivati proprio da quelle presenze.

Insomma, l'invenzione, da parte dell'Ente pubblico, sta nel concentrare le risorse economiche destinate ad attrezzature superiori proprio in quelle realtà maggiormente depresse del territorio cittadino - prima tra tutte il Centro Antico/Storico - per attivare la ripresa nella maniera più naturale, stimolando e coinvolgendo in questo i privati del cui concorso non si potrà fare a meno se si intenderanno attuare gli interventi programmati. Ovviamente sotto l'indirizzo, la gestione ed il controllo dell'Ente pubblico, non delegabili in alcun modo ai soggetti privati.

Il Centro cosiddetto Antico di Castellammare (accezione restrittiva valida solo sotto l'aspetto toponomastico, urbanisticamente inesatta e superata dalla corretta delimitazione dei nuclei storici della città definita dal PUT) è oggi in condizioni di grave degrado fisico, economico e sociale; tuttavia risulta sostanzialmente conservato nelle sue caratteristiche originarie data l'esiguità di rilevanti trasformazioni recenti o il loro carattere di reversibilità.

A questa inalterabilità si deve l'attenzione sul tessuto urbanistico della città storica oggetto, però, da un lato di scarsa considerazione da parte di chi l'ha governata (soprattutto dall'80 ad oggi), dall'altro di particolare interesse da parte di chi vede la grande occasione offerta dai volumi degli edifici esistenti intesi unicamente come scatole vuote da sostituire.

L'assenza di qualsiasi iniziativa per il recupero sociale e fisico della parte antica di Castellammare è anche precedente al sisma dell'80 e malcelati interessi economici hanno poi rotto in maniera quasi definitiva qualsiasi processo vitale ancora in atto. Gli stessi Piani di Recupero disegnati dopo il sisma, se attuati, possono essere considerati persino pericolosi e distruttivi. In quei piani, tra le categorie di intervento sull'edilizia esistente, sono del tutto assenti le parole "Restauro" e "Risanamento conservativo" per le quali i proprietari avrebbero avuto assegnati contributi maggiorati del 70% e non sarebbero stati oggetto, come in molti casi, dei ricatti e degli spadroneggiamenti di determinate imprese edilizie.

E' essenziale l'azione preservatrice, rigorosa ma non indiscri-

minata, sul patrimonio urbanistico ed edilizio della città, ma anche la puntuale informazione ai cittadini sulla sua importanza al fine di definire una corretta cultura del territorio a cui riferire le decisioni politiche - e successivamente tecniche - che il governo della città è chiamato a prendere. Occorre rinvigorire l'istanza proveniente dagli abitanti del centro antico (resa flebile dalla progressiva deportazione verso le periferie) a non perdere il volto storico della città legato alla sua tradizione di città di mare, meta di viaggiatori, all'artigianato ed ai commerci. A fronte di tutto questo, l'Amministrazione progressista deve ancora assumere una posizione di chiaro e netto distacco rispetto ai vecchi modi di gestire il territorio rompendo con le abitudini del passato. Non è ancora in ritardo, ma i tempi sono certamente maturi.

La gestione trasparente della cosa pubblica si fonda sopra ogni cosa sull'informazione: il cittadino deve essere informato e chiamato a partecipare del valore del patrimonio ambientale e storico della Città attraverso canali informativi finalizzati alla diffusione di una cultura urbanistica che segni in maniera chiara il passaggio qualitativo da un governo sulla città ad un governo con e per la città.

Luigi De Falco

Il Referendum per l'abrogazione della legge Mammì

Una TV libera e pluralista

Carmine Fotia, direttore di *Italia Radio*, è membro dell'ufficio di presidenza del Comitato promotore del Referendum per l'abrogazione della legge Mammì.

Per una fortuita coincidenza, una di quelle che sembrano preordinate da una qualche sapiente regia, nello stesso giorno in cui l'on. cav. dott. Silvio Berlusconi (tessera P2 n° 1816) riceveva dal capo dello Stato l'incarico per formare il nuovo governo, a qualche centinaia di metri di distanza dal Quirinale, dove si celebrava lo storico evento, e cioè davanti al Parlamento, cominciava la raccolta di firme per il referendum abrogativo della legge Mammì. Ovviamente, del primo evento Emilio Fede ha fatto una interminabile diretta di quelle che sa fare solo lui, con tanta suspence e tanti collegamenti anche quando non accadeva assolutamente nulla, se non la defatigante e noiosa attesa dei cronisti che aspettavano la fine del colloquio tra Lui (Silvio) e il capo dello Stato; del secondo evento, altrettanto ovviamente, Fede non ha fatto la diretta. Tuttavia, è bene chiarirlo subito, il referendum non è un referendum contro il presidente del consiglio Silvio Berlusconi e il suo governo. Ad abbattere l'uno e l'altro ci penseranno - speriamo - le opposizioni in Parlamento e nel paese.

Se emerge un valore simbolico così forte del referendum, non è perché qualcuno vuol attaccare e distruggere la persona di Silvio Berlusconi. Il problema è molto semplice: il referendum vuol porre fine a una situazione di anomalia che consiste nel fatto unico al mondo di un solo soggetto privato che possiede sei reti televisive nazionali (più un impero editoriale nella carta stampata - e una quantità di altri interessi economici, ma qui vogliamo occuparci solo della parte che riguarda l'informazione).

A ciò corrisponde un soggetto pubblico che possiede tre reti televisive nazionali.

Una situazione di duopolio che strozza il mercato, impedisce a nuovi soggetti imprenditoriali di essere presenti perché controlla in modo pressocché esclusivo il mercato della pubblicità, che è il polmone finanziario del sistema radiotelevisivo, dirotta risorse verso la ricerca forsennata della pubblicità piuttosto che su investimenti tecnologici in grado di mettere l'Italia al livello dei paesi più avanzati.

Noi, con l'abrogazione di tre articoli della legge Mammì, intendiamo realizzare questi chiari e semplici obiettivi:

1. impedire a qualsiasi soggetto, pubblico e privato, di detenere più di una rete televisiva nazionale (pensate che negli Usa è già così, mentre il governo conservatore francese propone che nessun soggetto privato possa detenere più del 25% d'una rete televisiva nazionale);

2. impedire l'interruzione dei film con la pubblicità;

3. fissare a due il tetto di reti televisive nazionali per le quali una concessionaria può raccogliere pubblicità.

Se riusciremo a raccogliere le firme necessarie e poi a celebrare e vincere i referendum, ne emergerà un sistema televisivo più equilibrato, pluralista, meglio regolato. Insomma, più libero, dove ci sia spazio tanto per le reti televisive nazionali, quanto per le tante televisioni locali oggi strozzate dal duopolio Rai-Fininvest, dove si liberino risorse per il sistema radiofonico e per la carta stampata.

E' dunque una grande questione democratica, quella che noi poniamo. Una questione che ricorda da vicino le battaglie per i diritti civili degli anni '70.

Si tratta di difendere i diritti dei cittadini, a una informazione davvero libera e pluralista, liberando quella privata dal dominio di un solo uomo e quella pubblica dal dominio dei partiti che oggi rischia di riproporsi in modo persino più pervasivo e arrogante: basta guardare le liste di proscrizione dei giornalisti scomodi già compilate dai mazzieri della destra fascista. In questo senso è una grande battaglia democratica, alla quale chiamiamo a partecipare i cittadini, al di là del partito per cui hanno votato alle ultime elezioni. Non solo i progressisti, dunque, ma anche i cattolici, coloro che hanno votato per la Lega, gli elettori di Forza Italia convinti davvero della necessità di una democrazia che si ispiri all'Occidente e non al Sudamerica. Del resto, non siamo noi referendari ad aver posto il problema delle garanzie, nel momento in cui il più grande monopolista dell'informazione privata diventa capo del governo? Chi potrà mai garantire che le sue decisioni non siano prese per difendere i suoi interessi nel campo? Come evitare quell'alterazione profonda del processo democratico costituita dal fatto che una forza politica può avere a sua disposizione una quantità di spazi televisivi cui le altre non possono neppure lontanamente aspirare? Sono problemi sollevati da tute le forze dell'opposizione parlamentare, ma anche da forze della maggioranza come la Lega. Noi non crediamo ai garanti inventati all'ultimo minuto e che non trovano alcun corrispettivo nel diritto. Noi crediamo, semplicemente, a una democrazia dove le regole valgano per tutti. E siano tali da impedire che si determino distorsioni profonde del processo democratico. La via del referendum è dunque la strada maestra per chi voglia non combattere surrettiziamente la maggioranza che ha vinto le elezioni, ma costruire un sistema democratico più avanzato per tutti i cittadini.

Carmine Fotia

Il Fmi, la Banca Mondiale, il G7, il Gatt: il nuovo governo mondiale

La partita non è solo quella europea

Uno degli aspetti gravemente sottovalutati dell'Europa di Maastricht è il suo rapporto militare, di potere, di dominio e non di cooperazione e di cosviluppo con i paesi del Sud del mondo, della "periferia" planetaria. Occorre che le comuniste ed i comunisti si liberino da un'ottica eurocentrica e ritrovino idee e programmi per un "nuovo internazionalismo" che affronti le sconvolgenti contraddizioni di classe a livello mondiale. Dovremo produrre idee, antagonismo, programmi, lotte. In questo senso, più che sofisticate analisi, vorrei che parlassero i fatti: ed è, in questa ottica, dal nostro punto di vista, un appuntamento importante quello che stiamo preparando, di un "controvertice dei movimenti del Sud del mondo" contro l'appuntamento che i 7 "grandi del mondo" (+ Eltsin) si sono dati proprio a Napoli, in luglio.

Esso verterà principalmente sui temi dell'occupazione. Vi è stata una sessione preparatoria a Detroit, scelta come città simbolo della industrializzazione.

Paradossalmente, però, oggi Detroit è una città in via di smantellamento industriale, con una crisi occupazionale sempre più grave; un terzo degli abitanti è disoccupato; soprattutto, ovviamente, i giovani afroamericani; ma, insieme ad essi, anche molti "colletti bianchi" e settori centrali del proletariato industriale statunitense. Le proposte emerse a Detroit, da parte dei "7 grandi del mondo", che ormai vedono, nei loro paesi, 36 milioni di disoccupati, sono sintetizzabili nelle solite ricette "neoliberiste", tese ad una sempre maggiore "flessibilizzazione" della forza lavoro e ad una più rapida e sicura accumulazione del profitto.

Ricette capitalistiche tradizionali che, peraltro, non funzionano più nemmeno come contenimento della crisi occupazionale, nel momento in cui si è rotto, per una fase storica, il nesso tra capitale e sviluppo e nel momento in cui anche una piccola ripresa economica "drogata" non avrebbe nessun effetto benefico sui livelli occupazionali (come gli stessi Usa dimostrano). Il "nuovo ordine mondiale" rischia di diventare sempre più un Apartheid planetario, con un bunker ristretto, ricco, opulento (in cui il proletariato avrà un ruolo sempre più marginale) circondato dalle "orde dei nomadi della miseria", dai "profughi dello sviluppo". Miliardi di donne, uomini, bambini, che rischiano di essere "controllati" dall'ordine, dal comando del capitale attraverso l'unica strada della militarizzazione globale, dell'economia armata, dei nuovi modelli "di difesa" delle "guardie armate del villaggio globale" (i nuovi "modelli di difesa" di ispirazione imperialista e neocoloniale, partono, infatti, dal presupposto che, dopo la fine del bipolarismo, il "nemico", l'"eversore dell'ordine costituito", è nella popolazione del Sud del mondo, nel "diverso", nel potenziale "ribelle" all'ordine imperiale).

In luglio, a Napoli, il vertice dei 7 Grandi sarà un evento simbolico importante per i "padroni del mondo e dell'umanità". Abbiamo deciso di contestarlo, di costruire un momento simbolico altrettanto forte, visibile, alternativo, in cui, in maniera paradigmatica, emergano un altro punto di vista e un'altra concezione dei rapporti tra persone e popoli a livello planetario. Un nutrito ed importante gruppo di associazioni internazionaliste, pacifiste, ambientaliste, con una grande capacità unitaria e pluralista, sedimentata da un lavoro comune in America Latina, Africa, Asia, ha deciso di organizzare un "contro vertice", che si nutre di una analisi e di una proposta politica e sociale alternativa. Stanno lavorando ad esso, insieme, decine e decine di gruppi pacifisti ed ambientalisti, cristiani della Teologia della Liberazione e comunisti di Rifondazione. Vorremmo fosse, il nostro, simbolicamente, come denuncia forte, come autonomia critica, come inizio di un progetto alternativo, il "vertice dei paesi più poveri del mondo", investendo in pieno il territorio napoletano, tentando di coinvolgere realtà operaie, sindacali, centri sociali, disoccupati organizzati; su una griglia di obiettivi che trovano nel filo rosso del rapporto tra tempo di vita e di lavoro, tra produzione e ambiente, tra autonomia del sapere, formazione e attività lavorative i cardini intorno ai quali possano ruotare le pluralità di apporti scientifici e politici, con una grande libertà e ricchezza di iniziative e di contributi.

Sarà un'occasione importante per cominciare a praticare, a livello di massa, un nuovo internazionalismo, che abbia una coerente radicalità anticapitalista, che vada ad incidere sui rapporti di produzione, sui rapporti sociali, sulla concezione stessa dello sviluppo, dei suoi modi, delle sue forme.

E' infatti falso pensare che tutto il mondo possa essere integrato nella stessa economia di mercato; e sarebbe un grave errore, con conseguenze sociali catastrofiche, demolire, in nome del profitto, tutte le economie locali in nome del mercato mondiale. Come sta avvenendo, con conseguenze sociali tragiche, nei due terzi dei paesi mondiali.

Occorrerà ricominciare ad affrontare gli obiettivi, troppo dimenticati dalle sinistre, di un nuovo internazionalismo: come il "debito estero" dei paesi della "periferia", che è diventato uno strumento devastante di "controllo" da parte dei paesi ricchi: una vera e propria guerra con effetti gravissimi, se si pensa, ad esempio, che i due terzi del ricavato delle esportazioni africane servono per pagare gli interessi del debito, che lo Zimbabwe ed il Kenia pagano il doppio del valore delle loro esportazioni (lo Zambia sei volte tanto) e che ogni minuto il Sud del mondo paga 380 milioni di lire al Nord. Si è voluto confondere la democrazia con l'economia di mercato. I "padroni dell'umanità" sono sempre più le multinazionali e gli istituti finanziari che dominano l'economia mondiale. Non va dimenticato che una conseguenza della mondializzazione dell'economia va individuata (come sottolineano con forza sia Samir Amin sia Chomsky) nell'ascesa di "nuove istituzioni di governo", sorte per servire gli interessi del potere economico privato transnazionale. Sta nascendo un governo mondiale "di fatto" che sta prendendo forma nella nuova età imperiale: il Fmi, la Banca Mondiale, il

Gatt, il G7, concepiti per servire gli interessi delle multinazionali, delle banche, delle società di investimento. Il G7 (come afferma l'appello di convocazione del "controvertice") "ben rappresenta il livello raggiunto dalla mondializzazione dei processi economici, con la integrazione crescente dei mercati di merci e capitali, il peso predominante delle forme di impresa multinazionali che controllano processi produttivi diffusi nei cinque continenti, l'accentuata dipendenza da pochi centri di produzione di saperi e tecnologie". L'universalismo diventa solo mercificazione totale, con la progressiva marginalizzazione di periferie sempre più vaste. Non vi è, nell'orizzonte immediato, nessun New Deal, nessun progetto nemmeno parzialmente distributivo per affrontare la crisi del capitale, ma solo un devastante sviluppo di tipo malthusiano, in cui prevarrà la logica dell'"esclusione" sempre crescente di miliardi di persone da forme equilibrate di sviluppo, con un'economia che diventerà sempre più armata per gestire dominio e controllo planetario, per mantenere le contraddizioni che sempre più si apriranno nella società al di sotto delle soglie di esplosività.

I processi di ricolonizzazione, le spedizioni militari, le azioni belliche sono funzionali a questo controllo.

Questi primi spunti di analisi vanno sviluppati in preparazione del "controvertice" di Napoli; nascerà, nei prossimi mesi, anche una "carta" di obiettivi programmatici, collettivamente costruita, sul piano culturale, dalle organizzazioni che stanno animando il comitato promotore.

Siamo, certo, ancora all'inizio di un lungo discorso; ma, forse, lo stesso "controvertice" sarà sufficiente a rompere il silenzio assordante che, per responsabilità storica di un miope eurocentrismo liberista, ha conquistato anche tanta parte della sinistra italiana.

Giovanni Russo Spena

La Costituzione dell'Unione Europea

Equilibrio fra poteri comunitari e nazionali

La «legislatura» del Parlamento Europeo che oggi si chiude ha visto compiersi un vero e proprio mutamento epocale: mai, a partire dal dopoguerra, in un così breve lasso di tempo, si erano verificati avvenimenti di tale portata da mutare radicalmente la scena europea e mondiale. Il crollo del socialismo reale, la fine del bipolarismo Est-Ovest, l'esplodere di conflitti e contraddizioni del tutto inediti, attribuiscono nuovo valore e significato al processo di costruzione comunitaria.

La Comunità Europea nasce, negli anni Cinquanta, nel clima della guerra fredda, è essa stessa un prodotto della contrapposizione fra i blocchi. I suoi confini separano due contrapposti sistemi economici, sociali, istituzionali, due sistemi di Stati in lotta per l'egemonia. Nasce nel contempo in funzione antifascista e anticomunista: attraverso la creazione di una zona di libero scambio fra Paesi accomunati dall'appartenenza alle alleanze occidentali, si vogliono determinare fra questi Paesi vincoli di carattere economico che li mettano al riparo dall'affermazione di partiti comunisti e da avventure di tipo fascista. Chi oggi troppo frettolosamente mena scandalo per le preoccupazioni espressi in sede comunitaria per la partecipazione di ministri di Alleanza Nazionale al governo italiano, dimentica che la Comunità Europea si è caratterizzata, fin dalle sue origini, innanzi tutto in funzione antifascista.

Limiti assai stretti erano comunque posti all'autonoma azione dell'Europa sulla scena internazionale dal fatto di essere essa stessa parte della contrapposizione Est-Ovest. E' stato merito di importanti partiti della sinistra europea aver superato posizioni di iniziale rifiuto della costruzione comunitaria, di essersi adoperati per un ampliamento dei poteri delle istituzioni europee, di essersi battuti perché l'Europa svolgesse un autonomo e riconoscibile ruolo internazionale. Rilevante è stato il contributo dato dal Pci all'elaborazione di un moderno europeismo socialista: penso ad una figura di grande prestigio internazionale come Giorgio Amendola, all'incontro fecondo con il federalismo europeo di matrice liberaldemocratica rappresentato dal Altiero Spinelli. Il Pci, superando il riferimento al movimento comunista internazionale e intrecciando stretti rapporti con i maggiori partiti socialisti e socialdemocratici, è stato protagonista dell'impegno europeista della sinistra. Esso era già parte integrante della sinistra europea prima di definirsi tale nell'86, nel XVII Congresso.

Compiti del tutto inediti si pongono oggi per l'Europa dopo il superamento del bipolarismo. La costruzione di un ordine planetario multipolare è la grande sfida aperta ai nostri giorni. Per decenni conflitti etnici e rivendicazioni nazionali sono stati tenuti a freno dall'equilibrio del terrore, che rendeva inimmaginabile un superamento dei confini sanciti a Yalta. Inoltre, le rivendicazioni nazionali erano riassorbite all'interno della grande contrapposizione ideologica e politica comunismo - anticomunismo in rapporto alla quale si è svolta la storia mondiale per oltre un quarantennio. Caduto il vecchio equilibrio e allentatisi i vincoli derivanti dalle antiche contrapposizioni ideologiche, sono esplosi in tutta la loro forza dirompente i conflitti etnici e nazionali. La tragedia jugoslava è una chiara manifestazione della pericolosità di questi processi. Per far fronte alla nuova situazione, si devono accrescere i compiti delle organizzazioni internazionali: in tal senso si muove la Risoluzione approvata nel gennaio scorso dal Parlamento Europeo sul nuovo ruolo dell'Onu. Il Trattato di Maastricht parla per la prima volta di una politica estera comune dell'Europa: si tratta certo di una importante affermazione di principio, in quanto la politica estera rappresenta il primo terreno di individuazione di una comunità politica. I passi compiuti finora in questa direzione, bisogna riconoscerlo, sono stati stentati e incerti, e sarà difficile realizzare un'inversione di tendenza senza dotare il Parlamento Europeo di più incisivi poteri in materia.

Ma la costruzione di un nuovo sistema di sicurezza presuppone la realizzazione di un nuovo ordine economico internazionale. L'esplodere di conflitti etnici e rivendicazioni nazionali è favorito dalle condizioni di marginalità in cui si trovano tanti popoli. Un ordine mondiale più sicuro può oggi essere solo un ordine più

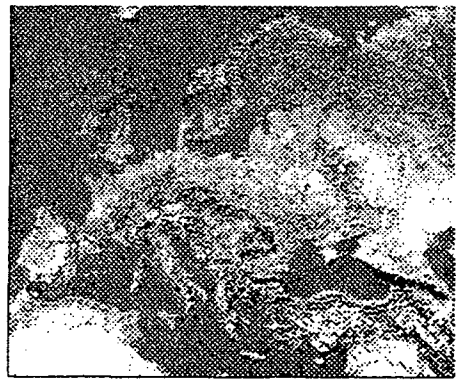
giusto. Molto dipenderà dall'indirizzo che sarà dato al processo di integrazione europea: se a guidarlo saranno le forze conservatrici, inevitabilmente prevarrà una visione angusta, economicista della costruzione comunitaria.

Solo la sinistra può sperimentare, in questo difficile passaggio d'epoca, strade nuove che consentano un reale protagonismo politico dell'Europa.

Non c'è un'idea di Europa unita buona per tutti: su tutte le grandi questioni della costruzione comunitaria è aperta una dialettica tra i conservatori e le forze di progresso.

Obiettivo di questo è fare dell'integrazione europea l'occasione per garantire ai popoli europei nuovi e più avanzati traguardi di cittadinanza sociale. Non a caso il governo conservatore inglese rifiutò di firmare la parte del Trattato di Maastricht relativa alla cosiddetta Europa sociale.

E' aperta la questione di un'effettiva democratizzazione delle istituzioni comunitarie: questione tutt'altro che peregrina, se si considera che, secondo il Presidente della Commissione Cee Jacques Delors, nei prossimi anni le legislazioni nazionali saranno per l'80% di derivazione comunitaria. Con il Trattato di Maastricht non è stato superato il deficit democratico che ha finora caratterizzato la costruzione europea.



Estrema debolezza dell'Unione politica rispetto a quella economica e monetaria e scarsi poteri di controllo democratico: sono questi i limiti di Maastricht. Eppure esso rappresenta già troppo per le forze conservatrici che intendono ridurre l'Unione politica a un guscio vuoto. Su questo terreno si gioca la partita fra due diverse idee di Europa. Difficilmente i popoli europei potranno sentire come proprie le istituzioni comunitarie fino a quando le decisioni elaborate in quella sede appariranno come il frutto di defatiganti mediazioni fra i governi o il distillato di burocrazie separate e incontrollabili.

In questa direzione si è mosso significativamente il Parlamento Europeo adottando, nello scorso febbraio, un "Progetto di Costituzione dell'Unione Europea". Non si tratta di dare vita a un Superstato europeo, come propagandisticamente è stato sostenuto da forze conservatrici, ma di dare visibilità a un processo politico sovranazionale, di definire un equilibrio democratico e trasparente fra poteri comunitari e nazionali, di dare concretezza a quella cittadinanza europea già prevista dall'art. 8 del Trattato di Maastricht. Il "Progetto di Costituzione" contiene formulazioni significative: l'art. 1 dice che l'Unione Europea è costituita dagli Stati membri e dai loro cittadini e aggiunge: «Ogni potere dell'Unione emana da questi ultimi». Dai cittadini, quindi, non dagli Stati membri, traggono origine i poteri dell'Unione. Inoltre, al punto 6, l'art. 1 prevede che il diritto dell'Unione prevale sul diritto degli Stati membri. All'art. 2 il "Progetto" individua, fra gli "Obiettivi essenziali" dell'Unione, quello di «affermare la propria identità sul piano internazionale»: sottolineatura che vuole rafforzare la previsione di Maastricht di una politica estera comune e scongiurare il rischio del ricomparire, in ambito europeo, di piccole politiche di potenza. Prevede inoltre, fra gli "Obiettivi" dell'Unione, quello di «sviluppare uno spazio politico ed economico senza frontiere interne, regolato dal principio di un'economia sociale di mercato»: riferimento, quest'ultimo, che suona implicitamente critico delle impostazioni neoliberiste. Il "Progetto" definisce anche le maggioranze richieste per adottare le decisioni comunitarie: questione cruciale, se si considera che lo svuotamento delle organizzazioni internazionali è conseguito spesso dall'adozione di procedure unanimistiche che incoraggiano il ricorso ai poteri di veto (basti pensare al Consiglio di Sicurezza dell'Onu). Ma occorre un lavoro di lunga lena per dotare effettivamente l'Unione Europea dei «mezzi necessari per l'esercizio delle proprie competenze e per la realizzazione dei propri obiettivi», come recita il punto 4 dell'art. 1 del "Progetto". Ad esempio, non è più possibile continuare a fondare le entrate comunitarie in maniera pressocché esclusiva sul trasferimento di risorse degli Stati membri. L'autonomia finanziaria della Comunità è una delle condizioni per lo sviluppo dell'Unione politica.

Va inoltre ridefinito il ruolo delle Regioni nel processo di costruzione europea perché questo abbia un carattere effettivamente democratico e pluralista. L'istituzione a Maastricht di un Comitato delle Regioni a carattere consultivo costituisce solo un parziale passo avanti: in realtà esso riproduce il centralismo statale, dovendo essere nominato dai governi.

D'altro canto, i rischi di disgregazione derivanti dalle crescenti rivendicazioni autonomistiche possono essere scongiurati solo ricollocando il potenziale democratico del regionalismo nell'orizzonte dell'Unione Europea.

La campagna elettorale può costituire per la sinistra l'occasione di un ampio confronto di massa sui temi dell'integrazione europea.

Quando si discute di lavoro, produzione, ricerca, innovazione, formazione, diritti civili e sociali, libera circolazione delle merci e dei capitali, si discute della vita dei cittadini europei e del loro futuro. Le forze di progresso hanno il compito di far crescere, su questi temi, una cultura democratica di massa, che è l'unico antidoto contro la semplificazione del messaggio politico insita nell'uso del mezzo televisivo.

Mai come in questo momento il dibattito sull'Europa è strettamente intrecciato con la vicenda politica nazionale. Non sono ancora del tutto chiari gli orientamenti del nuovo governo in materia di politica estera. La destra intende confermare l'impegno dell'Italia nella costruzione europea oppure, allineandosi ad altre destre, come i conservatori inglesi, intende adoperarsi per fermare o rallentare il processo di integrazione europea? I partiti di governo potrebbero essere tentati da quest'ultima alternativa: per essere partecipi del processo di costruzione europea bisogna impostare una politica di rigore che è agli antipodi di quella che il cosiddetto «Polo delle libertà» dovrebbe attuare se volesse mantenere fede alle sue promesse elettorali.

Rispetto a problemi di tale portata sarebbe davvero una manifestazione di provincialismo considerare ingerenze le legittime preoccupazioni espresse in ambienti internazionali sul nuovo governo italiano. Un'affermazione della sinistra in queste elezioni può non solo rafforzare l'opposizione al Governo Berlusconi, ma mostrare alla comunità internazionale che una parte importante dell'opinione pubblica italiana vuole che il nostro Paese proceda risolutamente sulla strada della costruzione dell'Unione Politica Europea.

Dario Luongo

Scuole private... pubbliche virtù?

Ill 26 ottobre 1946, di mattina, ci fu una seduta della I Sottocommissione della Costituente. C'erano Moro e Togliatti, Lelio Basso e La Pira, Nilde Iotti e Mancini, Concetto Marchesi e Dossetti, c'era Giovanni Lombardi e poi altri. Si discuteva della scuola.

Moro voleva che fossero parificate alle statali le scuole tenute da enti ecclesiastici per "l'alto senso dell'educazione del popolo che le caratterizzava". Lombardi osservava che l'eguaglianza dei diritti fra scuola pubblica e scuola privata avrebbe ricondotto il dibattito ad un secolo indietro, quando Gioberti la reclamava per l'Italia a venire e Mazzini la combatteva; non credeva Giovanni Lombardi che si fosse proclamata la Repubblica per dar ragione a Gioberti contro Mazzini! Umberto Merlin sosteneva che in fin dei conti bisogna lasciare in materia d'educazione libertà di scelta alle famiglie, che devono poter sottrarre i loro figli all'egemonia laicista dello stato, Marchesi obiettava che esiste anche la prevaricazione familiare, e poi affermava che eventuali borse di studio (allora non si parlava di buoni-scuola) assegnate ad alunni delle scuole private avrebbero costituito una spesa senza controllo, perché i docenti non statali non avrebbero potuto dare le stesse garanzie di quelli selezionati in pubblici concorsi.

Ne uscì alla fine l'art. 33 della Costituzione: "La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione... Enti privati hanno il diritto di istituire scuole senza oneri per lo stato", ma i cattolici in cambio ottennero l'infeudazione perpetua della Pubblica Istruzione.

Ora, col vento di destra che tira, Gioberti e Mazzini, Moro e Lombardi sono ancora l'uno contro l'altro; il dibattito si aggroviglia sugli stessi temi di allora, decrepito e sfibrante, come se fosse vero che sono in gioco gli alti valori cattolici e laici della convivenza civile.

Ma adesso, si dice, siamo su una frontiera avanzata, perché nella filosofia della concorrenza di mercato si stimolerà la scuola verso un'accresciuta produttività.

E se fosse vero? Se non si trattasse in

fondo che di mercato? Ragioniamo sui motivi che inducono molti genitori ad avviare i loro rampolli alle scuole non statali. Dimostrano forse un'irresistibile pulsione verso la cultura religiosa? E nelle private non confessionali cercano forse più libertà, saperi più radicati nel nostro tempo? No, le considerazioni sono di tutt'altro tipo. Ne abbiamo tutti qualche esempio: "Siamo tranquilli perché lì non si sciopera", "Vuoi mettere? c'è pure il tennis o, se vuoi, due lingue straniere e la danza", "Sai, nella scuola pubblica non lo capiscono, ha ripetuto tre anni", "Là c'è un ambiente scelto, non ti capita chiunque come vicino di banco", eccetera eccetera.

Se questa è la domanda, l'offerta si è adeguata. Di confessionale, diciamolo pure, nelle scuole cattoliche c'è tutto l'apparato esteriore delle messe, delle preghiere, dei precetti pasquali, delle immagini sacre onnipresenti: solo un po' di più di quanto offrono tante scuole statali con presidi e professori benpensanti. Per il resto, la maggioranza dei docenti è laica, benché precaria e sottopagata, i programmi seguono naturalmente quelli statali, sclerotici e asfittici per conto loro. Il di più è dato dalle strutture efficienti, dagli optional "educativi", dallo *status* sociale che la famiglia si dà spendendo un capitale per la scuola dei figli. Il di più è dato, in alcuni casi in cui l'educazione confessionale o laica non è tra le finalità, dal puro e semplice mercato dei diplomi, dove "mercato" bisogna prenderlo alla lettera.

Istituiamo pure il buono-scuola, allora. Diamo a tutti la possibilità di accedere a quegli edifici scolastici confortevoli, con il tennis e la danza. E poi? Si investiranno forse capitali per adeguare ad essi le strutture della scuola pubblica per "accrescere la produttività"? La concorrenza stimolerà forse l'aggiornamento culturale, o non piuttosto la rincorsa conformistica?

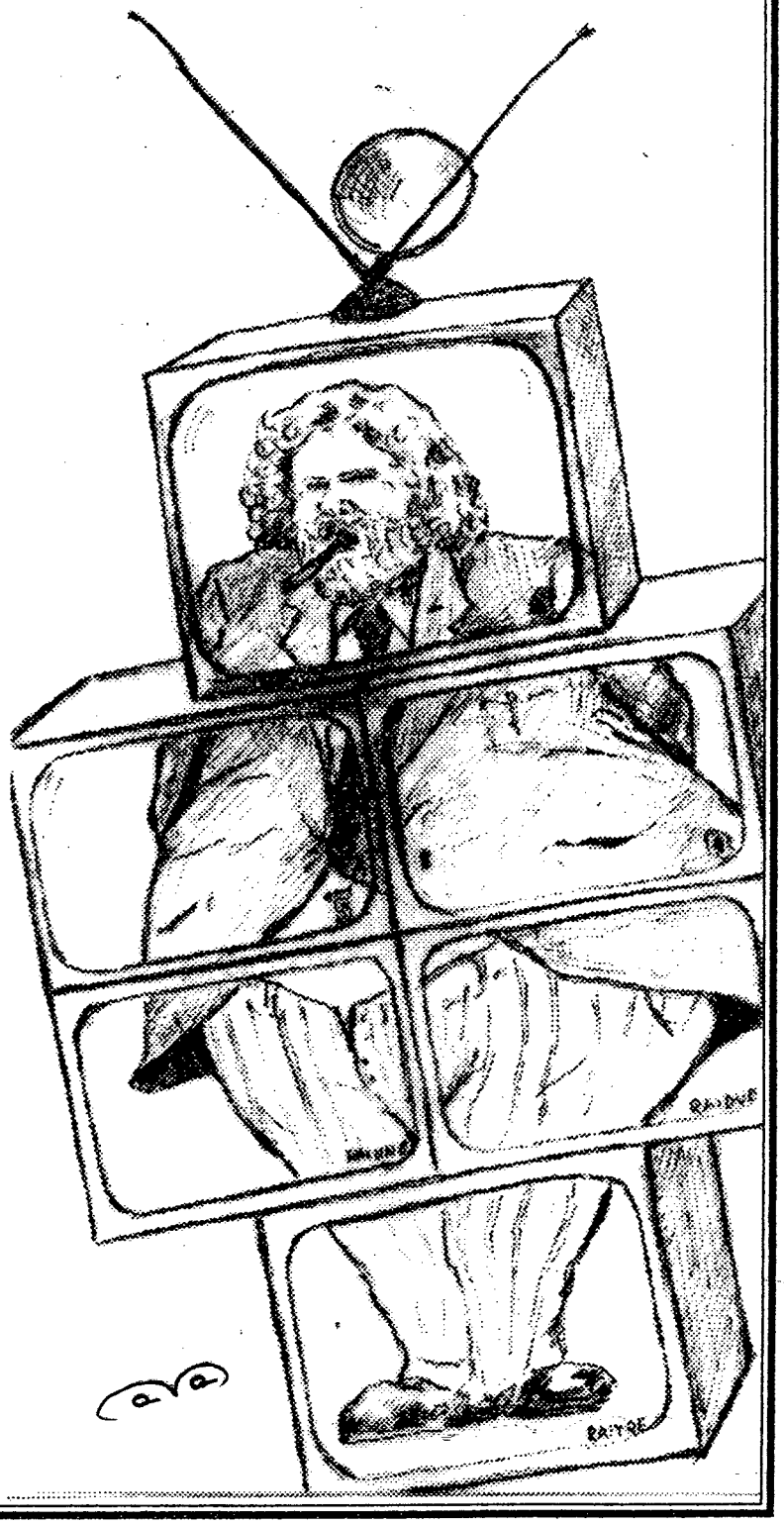
E come farà il privato per non perdere l'esclusiva degli "alunni-bene"? E' facile prevederlo: aggiungerà al buono-scuola rette capaci di assicurare la selezione sociale, e non sapremo mai bene in che cosa consista in queste particolari scuole "l'alto senso dell'educazione del popolo".

Gioberti e Mazzini, Moro e Marchesi riposino in pace. Qui si tratta soltanto di drogare le "libere leggi del libero mercato".

Aurora Delmonaco

Dossier: l'alba di un nuovo regime→

Hanno legittimato i fascisti, posseggono un impero pervasivo di manipolazione delle coscienze, vogliono distruggere tutte le conquiste di civiltà del popolo italiano, proponendo per i lavoratori e i giovani un sistema di moderna schiavitù. E' il nuovo regime, rozzo e autoritario, nato con la benedizione di Santo Padre Scalfaro, che vede per la prima volta, dopo l'esperienza mussoliniana, il diretto intervento della borghesia negli affari pubblici. Altro che opposizione all'inglese...



Il "post-fascismo" di Fini

Un passo avanti, due indietro

Intervenendo in Parlamento sulla fiducia al governo Berlusconi, l'on. Fini ha fatto alcune importanti affermazioni: a) "*accettiamo la democrazia non solo come metodo, ma come sistema di valori*"; b) "*abbiamo, infatti, ben chiara la natura antilibertaria del totalitarismo: lo abbiamo ripudiato per sempre*"; c) "*l'antifascismo è stato essenziale per raggiungere la democrazia*".

Tuttavia, subito dopo, con una disinvolta operazione di cuci e scuci, ha tratto le seguenti conclusioni: a) "*finito il fascismo, l'antifascismo non è un valore in sé*"; b) "*oggi non serve più l'antifascismo inteso come ideologia*".

Il messaggio politico sulla "*riconciliazione nazionale*" è così da lui racchiuso nel superamento della "*dicotomia fascismo-antifascismo*" e nella sterilizzazione delle due opposte eredità da commemorare simbolicamente in un comune rito funebre, confondendo la doverosa pietà verso i morti con le distinzioni critiche del giudizio storico e politico.

A prescindere che manca una precisa denunzia degli "*errori ed orrori*" della dittatura fascista, a partire dal delitto Matteotti, nel mentre rivendica una oggettività storiografica supporta il ragionamento con una falsificazione della Resistenza degradata a "*guerra civile*". E ciò a prezzo di un'alterazione del chiaro schema delle forze in campo. Purtroppo per lui la storia non si fa con i se ed i ma, specialmente quando ci si schiera dalla parte sbagliata e ci si ostina, tra ammiccamenti e reticenze, a giustificare la tragica esperienza residuale di Salò.

Mussolini con il suo regime era, infatti, già stato dimissionato dall'ordine del giorno Grandi nel Gran Consiglio del Fascismo e costretto a rassegnare i suoi poteri dittatoriali nelle mani del re: poteva essere un modo meno traumatico per prendere atto della sconfitta e risparmiare al paese altri lutti e dolori. Bottai nel suo diario aveva annotato: "*Prima ancora di scendere in guerra accanto alla Germania, il fascismo è un ostaggio ideologico della Germania; e l'Italia fascista sarà la prima delle nazioni* **occupate**". Il rilancio di una palingenesi fascista dall'**enclave** di Salò, sotto il tallone dei nazisti che consumavano eccidi e deportazioni ed imprimevano sul genocidio del popolo ebraico le stimmate dell'olocausto, fu un'avventura sciagurato che insieme alle libertà mise in discussione la stessa integrità territoriale dell'Italia e la sua autonomia politica. E come si possono porre sullo stesso piano i repubblichini ed il loro servaggio al nazismo con i partigiani che, accanto all'esercito regolare, sotto la guida dei comitati di liberazione ed a fianco del governo legittimo, senza attendere gli alleati, combatterono per riconquistare la libertà e l'unità del paese? Non fu per questo che la Resistenza assunse i caratteri di una rivoluzione democratica e di massa, un secondo Risorgimento, non ristretto a minoranze aristocratiche ed a giochi diplomatici e militari? E non è per questo motivo che i valori unitariamente antifascisti di quel movimento di popolo che fu la Resistenza hanno costituito la base storica e la fonte ideale che ha legittimato il patto costituzionale sancito nella carta repubblicana?

Ci siamo soffermati su questa contraddizione del teorema di Fini, in cui difettosi sillogismi sono intrecciati ad una vera e proprio amnesia storica, sia in quanto si tocca il punto più insidioso ed inquietante dello sradicamento della Costituzione dalla sua matrice storica, sia in quanto si coglie la sua principale difficoltà nell'ambivalente oscillazione tra la svolta democratica e legalitaria di Alleanza Nazionale e le nostalgie neofasciste del Msi. Si ha l'impressione che non solo non intenda rompere il cordone ombelicale con il passato, ma che nel momento stesso in cui proclama il salto qualitativo, lo neutralizzi con messaggi trasversali di segno opposto.

Gli stessi argomenti usati da Fini per difendersi dalla contestazione di questa ambiguità di fondo sembrano confermare il sospetto di una doppiezza strategica. Vediamo.

1) Il primo argomento è quasi una prova per assurdo della democraticità di An e del Msi, attestata dal rifiuto di mettere al bando i fautori più o meno integralisti della linea originaria.

Un partito che consente una così forte dialettica interna tra concezioni quasi diametralmente opposte testimonierebbe un'anima ed una struttura liberale-democratica.

Fini finge così di dimenticare che nello stesso codice genetico del Msi era iscritta la continuità con il programma della Rsi che dichiarava finito il fascismo storico e proclamava la necessità di andare oltre il fascismo. Anzi le potenzialità della nuova forma statuale della Rsi non si sarebbero sviluppate per le condizioni storiche negative, così come il fascismo reale nel ventennio non aveva manifestato il suo vero volto ed esplorate tutte le sue possibilità per l'ibrida alleanza con la monarchia e l'innaturale condizionamento del capitalismo padano e degli agrari del Sud. Il rinnovamento di Fini, di cui qui non si intende disconoscere gli elementi di discontinuità, si mantiene per molti aspetti sulla lunghezza d'onda di questo filone dottrinario. Al massimo si apre una divaricazione tra tendenze al dirigismo corporativo e spinte verso un liberismo puro di mercato, considerato come una variabile che non esclude forme di autoritarismo plebiscitario, che restano l'essenza del fascismo.

L'opposizione interna non solo non è invitata ad andarsene con i propri piedi, ma è garantita e legittimata dall'eclettismo di Fini. Anzi le *felpate propensioni innovative* di Fini, come salvacondotto per l'ingresso nel governo (a differenza di Le Pen che si è fatto emarginare per

il suo razzismo), sono ben accette, nel senso che Parigi val bene una messa. Un Rauti non ha mai pensato a rilucidare gli stivali neri ed a innestare le baionette o a rispolverare gagliardetti e labari romani con tutta la retorica di cartapesta e la mitologia del ventennio.

2) Il secondo argomento è quello di spostare l'analisi del fascismo "*reale*" sul piano di un'oggettiva valutazione storica per cui anche Berlusconi ha scoperto la bonifica delle paludi pontine e la Pivetti l'Onmi. E come se di fronte alla caduta del sistema di potere democristiano nelle nefandezze di tangentopoli si annullassero tutti gli aspetti positivi del quarantennio. Gli italiani hanno lavorato e pagato le tasse sia nel periodo fascista che in quello democristiano e la citazione delle opere del regime è solo una reminiscenza propagandistica. I metri ed i giudizi di valutazione devono essere ben diversi.

Per una valutazione non manichea del fascismo non abbiamo dovuto attendere l'opera monumentale, e per molti aspetti provocatoria, di Renzo de Felice. Ricordo solo che il primo abbozzo tentato da uno dei massimi storici italiani, F. Chabod, riconosce che nonostante i dissennati misfatti di un colonialismo anacronistico, l'interventismo in Spagna ed il progressivo avvicinamento ad Hitler, il fascismo nel 1938 aveva raggiunto il massimo di consenso popolare, anche se dentro quel consenso erano già i prodromi degli errori successivi.

Ma proprio dentro il contesto di questo richiamo al tribunale della storia Fini, quasi distrattamente, ha esternato la sua "*opinione*" soggettiva su Mussolini che

resta "*il più grande statista*" almeno, da quello che abbiamo capito, a livello europeo.

Trattandosi di una convinzione privata, da coltivare nel foro interiore della sua coscienza, non ci ha fornito i parametri concettuali su cui si fonda questa esaltazione apologetica e ci ha addirittura inibito di indagare laicamente sulla stessa. Non è forse antidemocratico violare il segreto delle coscienze e censurare il diritto alla privatezza di un'opinione? Tuttavia, proprio in quanto non si tratta di una solitaria professione di fede, ma di un giudizio pubblico tanto impegnativo quanto immotivato su un modello ideologico e su un paradigma statuale da parte di un leader che intende consumare un strappo, abbiamo l'obbligo di una verifica.

Di certo Fini non ha fatto solo una strizzata d'occhio rassicurante per mantenere in vita l'agiografia mussoliniana. Possiamo sbagliare ma è possibile decodificare quel messaggio alla luce di un giudizio che è stato sempre presente nella *vulgata* fascista. Un giudizio che nasce da un affilato paradosso di Missiroli dopo che nel 1926 aderì al fascismo e che ritroviamo, ad esempio, nel *pamphlet* di Giovanni Artieri su **Mussolini motore del secolo**. La qualificazione del "*più grande statista*" si riferisce non solo e non tanto all'intensa attività, di indubbia rilevanza storica, che il duce svolgeva dalla sala del mappamondo di palazzo Venezia, ma all'originalità e genialità politica della risposta data a livello di forma statuale di fronte alla "*ribellione delle masse*", per cui anche un liberale, tanto scettico quanto conservatore, come Missiroli, poteva trovare un punto d'incontro.

Ed in effetti Mussolini, da questo punto di vista, fu un antesignano, anche se come apprendista stregone fu travolto dall'imitazione nazista di Hitler, mentre la più sbiadita copia del franchismo sopravvisse a sé stessa in quanto una congiuntura storica gli impedì di cacciarsi in quella "*guerra lampo*" che si trasformò nella seconda guerra mondiale.

Nella leggenda missina questa inventività e creatività storica di nuove forme statuali è rappresentata appunto dalla Rsi come forma incompiuta. L'innovazione di Fini sembra muoversi, nella mutata situazione e nell'era della telecrazia, nello stesso solco, magari usando come ludi cartacei lo stesso strumento dei referendum.

L'essenza del fascismo è per sua natura sincretica e nel suo crogiuolo si sono mescolate tendenze eterogenee con prevalenza di elementi irrazionalistici ed antidemocratici. La sua innata duttilità le consente di andare oltre rigide formule totalitarie e di adeguarsi ad una società in movimento anche per l'accelerazione impressa dalle trasformazioni tecnologiche. Non basta levigare, per fare un esempio, l'asprezza del razzismo con una moderata tolleranza per gli immigrati, per mascherare le tendenze di fondo. Solo un'adesione compiuta alla democrazia come "*sistema di valori*" sarebbe davvero il ripudio del fascismo. Per il momento la posizione di Fini, il cui travaglio vogliamo immaginare sincero, testimonia una difficoltà estrema e non contingente della destra politica a trasformarsi in una moderna destra liberale indubbiamente necessaria in una democrazia dell'alternanza.

Alfonso Di Maio

Fascismo, lavoro, fisco, stato sociale

Le contraddizioni di Berlusconi e la sinistra

Pubblichiamo ampi stralci dell'intervento in Parlamento del 17 Maggio 1994 della senatrice Ersilia Salvato, capogruppo di Rifondazione Comunista al Senato, al dibattito sulla fiducia al nuovo Governo Berlusconi.

(...) Le difficoltà con cui il Governo si sta cimentando, gli allarmi che hanno accompagnato e stanno accompagnando la sua nascita, rappresentano motivi di inquietudine, più o meno forti, da parte di tanti, non da ultimo da parte del Presidente della Repubblica. Vorrei soffermarmi su tale argomentazione, riflettere ad alta voce, perché mi rendo conto che sulla vicenda concernente lo scambio di lettere fra il Presidente della Repubblica e lei, signor Presidente del Consiglio, c'è da registrare una situazione di eccezionalità. In altri momenti sono stati posti in essere atti significativi da parte di precedenti Presidenti della Repubblica.

Vorrei ricordare innanzi tutto il Presidente Pertini che richiamò il Presidente del Consiglio dell'epoca su una questione anche allora fortemente avvertita da larga parte dell'opinione pubblica del nostro paese, in particolare a sinistra. Infatti, l'allora segretario del Partito Comunista Italiano, onorevole Enrico Berlinguer, inascoltato, pose con grande allarme la vera questione democratica del nostro paese riguardante l'occupazione dello Stato da parte dei partiti, nonché la corruzione intesa come cemento ideologico fra forze politiche ed economiche per affermarsi e per costruire una pratica quotidiana di esplicitazione del potere. Tutto questo suscitava in lui allarme ma anche (credo sia utile ricordarlo per riportare in questa discussione tasselli di memoria storica) sottolineava la scelta etica e morale molto netta di stare dall'altra parte, di testimoniare con allarme, di chiedere provvedimenti.

La discriminante antifascista

Il Presidente Pertini, allora, pose la questione dell'onestà come discrimine. Adesso il Presidente della Repubblica ha posto ben altre questioni, come quelle della legalità, delle libertà, dell'Italia una ed indivisibile.

Certo, nella sua lettera, egli non ha mai citato quello che noi affermiamo con chiarezza, chiamando le cose per nome e cognome: l'allarme per la presenza di Ministri di Alleanza Nazionale in questo Governo. (...)

La mia parte politica - voglio qui dirlo con chiarezza - avendo fortemente presente il problema politico che rappresenta per il nostro paese e per la comunità internazionale la presenza di Ministri che si rifanno ad Alleanza Nazionale, porrà passo dopo passo, quotidianamente, tale questione. (...) che rispetto a quanto sta cambiando in questo paese, a quel mito del cambiamento che lei, onorevole Berlusconi ha teso ad interpretare e che continua ad interpretare, ci sia una volontà molto forte di inscrivere in quel mito non soltanto la caduta della pregiudiziale sul fascismo ma anche altra cultura, proprio quella che a mio avviso si richiama al fascismo.

(...) noi non faremo né un'opposizione costruttiva, né un'opposizione distruttiva: noi faremo opposizione, un'opposizione strategica a partire da questa discriminante.

Il potere dell'informazione

(...) Io sono una comunista, sono profondamente legata ai valori di libertà e sono convinta che è necessario costruire uno Stato ed una società in cui ogni cittadino sia messo nelle condizioni (a tale riguardo basterebbe leggersi l'articolo 3 della Costituzione) di poter esprimere fino in fondo sé stesso, realizzarsi, aspirare a diventare classe dirigente: dal lavoratore all'operaio, alla casalinga: anche l'imprenditore (va benissimo), però il problema è ben altro. Il problema è che lei ha un potere nelle sue mani, il potere dell'informazione, che stravolge le regole del gioco e che non consente una possibile ed auspicabile differenziazione tra interessi privati e interessi pubblici.

(...) tra le privatizzazioni annunciate è prevista, per esempio, quella della Stet. Onorevole Berlusconi, da quanto ci risulta lei in relazione alla Stet ha degli interessi molto precisi. Come si comporterà in quel momento? Che cosa farà? Aspetteremo la decisione e il progetto di legge che ad ottobre presenteranno i famigli (voglio proprio chiamarli così) che lei ha nominato? Oppure in relazione a tale questione ci saranno grandi difficoltà e soprattutto una non trasparenza in merito agli atti che dovranno essere compiuti, rispetto ai quali lei incontrerà le prime difficoltà, considerati gli interessi delle aziende che lei ha tuttora saldamente nelle proprie mani? (...)

Il programma del Governo

Fatta questa premessa, (...) vorrei ora tornare sulla parte programmatica del suo discorso, signor Presidente del Consiglio, e su quello che lei prevede in merito a temi delicatissimi ed importantissimi dai quali scaturisce certamente un'idea di Stato e di società su cui ritengo che le opposizioni, e in particolare la mia parte politica, non dovranno soltanto esercitare la vigilanza. Piace poco infatti un ruolo delle opposizioni confinato soltanto a quello di controllo e di vigilanza; siamo una Repubblica parlamentare e ci batteremo perché essa rimanga tale e in una Repubblica parlamentare deve essere molto netta la distinzione tra maggioranza ed opposizione. E a quest'ultima, ripeto, non tocca soltanto il ruolo di vigilare e di controllare, ma innanzi tutto in questa fase storica, in un momento così delicato per la vita del nostro paese, spetta quello di elaborare e costruire in modo unitario un proposta programmatica in grado di segnare discriminanti di una alternativa e non di una semplice alternanza.

a) Il fisco

Nel suo discorso vi sono degli argomenti trattati ed altri no. Tra quelli toccati ve n'è qualcuno che viene riportato oggi anche sui quotidiani italiani come una «perla»; evidentemente - e mi rendo conto di ciò - esiste qualche problema di disinformazione, oppure le leggi di questo bistrattato Stato italiano si conoscono poco. Mi riferisco a quanto da lei detto a proposito del tema dell'esenzione dalle tasse rispetto ai contribuenti che hanno meno di dieci milioni di

reddito all'anno. Forse lei, signor Presidente del Consiglio, intendeva riferirsi soltanto ai lavoratori autonomi, in quanto gli altri lavoratori, quelli dipendenti ed i pensionati, godono già di questa esenzione per una battaglia che è stata condotta in questo Parlamento dalle opposizioni. Però il tema fiscale è un tema forte, un tema vero e, voglio dirlo subito, come opposizione dobbiamo lavorare affinché la questione fiscale - che è stato poi l'*humus*, la base della rivolta del nostro Paese, con la costruzione di tanti sensi comuni per cui lei ha potuto realizzare il consenso che le è venuto - sia qualcosa su cui muoversi con grande rigore, certamente, ma anche con un'attenzione vera alle questioni reali. Pertanto, se vogliamo guardare i soggetti di questo paese che oggi contribuiscono al bilancio statale, e lo fanno in modo fortissimo, credo che il primo dato che è di fronte al Governo, alla maggioranza e all'opposizione è quel dato insopportabile per cui la maggior parte del prelievo fiscale oggi pesa soltanto sui lavoratori dipendenti e sui pensionati, in misura esosissima rispetto ad una incapacità, o meglio ancora a scelte dei Governi che l'hanno preceduta, ma a quanto sembra di capire anche dal suo Governo, di corrispondere a questo esosissimo ed insopportabile prelievo quelle prestazioni sociali su cui si fonda un patto di cittadinanza. Tutto ciò non è più tollerabile! La mia parte politica condurrà fino in fondo una battaglia affinché il prelievo fiscale sui lavoratori dipendenti e sui pensionati venga drasticamente diminuito, prospettando soluzioni molto concrete. Ci riferiamo ad esempio all'abolizione dell'Ici sulla prima casa, alla restituzione del *fiscal drag* ai lavoratori e a misure di defiscalizzazione per quanto riguarda la capacità e la possibilità per le piccole imprese, gli artigiani, la piccola imprenditoria di stare sul mercato senza ulteriori aggravi di oneri. (...) la questione vera e fondamentale del dibattito che abbiamo posto e che riproponiamo oggi e nei prossimi mesi è quella di capire se in questo paese ci sarà un Governo e ancor più un Parlamento capaci di fare i conti con l'evasione e l'elusione fiscale o se il segnale che viene dalle sue parole, signor Presidente del Consiglio, e che mi auguro non sia accettato in modo supino e subalterno, sia quello di rassicurazione ai ceti medi e borghesi che possono tranquillamente continuare ad evadere il fisco perché tanto poi c'è chi paga, e quelli che pagano sono sempre i soliti noti.

B) Il deficit e lo Stato Sociale

(...) il *deficit* ha una natura molto concreta, connessa all'economia finanziaria, all'economia di carta che si è voluta in questo paese: è la massa enorme di interessi, è quel circolo non virtuoso, signor Presidente del Consiglio - evidentemente questa parola le è molto cara, lei l'ha ripetuta molto spesso - ma quel circolo vizioso per cui nel nostro paese siamo andati sempre più indietro, e invece di costruire possibilità di risorse per investimenti si è dato molto spazio all'economia di carta, agli interessi finanziari del singolo e, tradotto questo in un modello sociale, si è dato molto spazio agli egoismi e alle competitività. E' questo il modello che lei in realtà oggi ci ripropone anche rispetto a temi fondamentali come la sanità, come la scuola e la stessa questione lavoro.

C) Il lavoro

Anche a questo proposito, non ho sentito parole concrete rispetto a quel milione di posti di lavoro su cui tanto si è ragionato nel corso della campagna elettorale e su cui si è costruito anche un mito. Ho sentito alcuni temi che si ritrovano peraltro già in questi sciagurati accordi di luglio e in quella incapacità, a mio avviso, di larga parte del sindacato italiano di svolgere il proprio ruolo, in quella scelta di essere cogestore rispetto a contenuti che dovevano essere invece alternativi e antagonisti, scelta che mi auguro non sia ripetuta anche se le prime dichiarazioni fatte dai sindacati mi hanno molto sconcertata. Le cose dunque sono tutte lì; l'unica differenza, ed è differenza di non poco conto, è che lei assume soltanto questa parte, quella che per brevità definirei di precarizzazione estrema dei lavoratori e delle lavoratrici, e non assume certamente l'altra parte, quella che dovrebbe costruire risposte in tema di occupazione in ipotesi, anche se la mia convinzione va in tutt'altra direzione. Sono infatti convinta che ci troviamo di fronte a fenomeni strutturali, che riguardano non solo il nostro paese ma anche altri, e di cui occorrerebbe ragionare in termini di nuova qualità dello sviluppo, se vogliamo, realmente, affrontare la compatibilità ambientale e non recitare su questo parole o giaculatorie. Lei, dicevo, ha assunto solo questa parte; ha parlato di precarizzazione e, guarda caso, ha parlato di *part-time* soprattutto per le donne.

D) Il Ministero per la famiglia

Ed è andata in questa direzione l'istituzione di un nuovo Ministero per la famiglia che tante perplessità ha suscitato anche in quella parte del mondo cattolico che è certamente molto avvertita rispetto alla questione famiglia. (...) molte delle questioni che più scottano e che dovremo affrontare, a partire, per esempio, dalla tossicodipendenza, dai fenomeni di emarginazione, di solitudine, alla condizione delle persone anziane, oggi non sono assolutamente risolvibili all'interno delle famiglie, se non si dà realmente spazio e se non si lavora in modo serio e rigoroso per la costruzione di una qualità di questo Stato sociale.

E) Le donne

Lei ha invece riproposto il Ministero della famiglia, un qualcosa che non sa solo di immagine, un qualcosa che noi contrasteremo fino in fondo, e lo ha riproposto,

guardando soprattutto alle donne di questo paese, con la ricetta antica: «lavori di meno, con il part-time, e poi torni a casa», facendo regredire questa nostra società e, soprattutto, avanzando una proposta che io credo sia non soltanto vecchia e retriva ma anche lontana moltissimo da quella che è oggi la conoscenza dei diritti, la cultura nuova *[quella delle pari opportunità tra i due sessi N.d.R.]* che tante donne, al di là di punte esasperate, hanno in questo paese non soltanto espresso, ma sono riuscite a conquistarsi con un duro lavoro nel corso di questi anni. (...)

F) La Giustizia

Uguali preoccupazioni destano altre questioni, come quella, ad esempio, della giustizia, su cui c'è molto non detto. Il ministro Biondi sa bene, anche perché in passato su alcune battaglie abbiamo lavorato, che quanto è accaduto nel corso dell'ultimo periodo è consistito, in parte, ma in una parte sostanziale, in una cancellazione di quella conquista che era il nuovo codice di procedura penale, cancellazione voluta dai vari Ministri e contrastata dalle opposizioni, dalla mia parte politica, per esempio, con molta forza, non temendo l'impopolarità. Siamo infatti fortemente convinti che lo Stato democratico deve essere innanzi tutto uno Stato di garanzie per tutti; ma in realtà quello di cui oggi si parla è ben altro, è la separazione tra carriere. E bene in proposito ha detto il senatore Berlinghieri: quello di cui si parla, quello che si vorrebbe fare è costruire in questo paese un potere giudiziario sottoposto al potere politico.

Di ben altro abbiamo bisogno. Abbiamo bisogno certo di costruire strumenti giuridici grazie ai quali ci sia una sostanziale parità tra accusa e difesa.

Abbiamo bisogno innanzi tutto - così come ci dicono tanti magistrati democratici - di porre finalmente mano all'ordinamento giudiziario, alla questione degli incarichi direttivi e del divieto degli incarichi extragiudiziari.

Soprattutto dobbiamo dare a tutti i magistrati (...) quei mezzi, quelle risorse, quel personale di cui hanno bisogno per portare avanti fino in fondo il lavoro che ad essi compete, quello di rendere giustizia. Certo, sono convinta che non spetta ai magistrati fare politica: la politica deve tornare nelle mani di chi è preposto a farla, e deve tornare nelle mani dei cittadini. (...)

G) Il Mezzogiorno

Altri ancora sono i silenzi. Da meridionale potrei a lungo ragionare sul silenzio relativo al Mezzogiorno. Come risolviamo la questione meridionale? Dando più incentivi alle imprese? Ma quante e quali sono le imprese nel Mezzogiorno? E come liberiamo il Mezzogiorno dalla cappa dei poteri criminali che non sono solo un fenomeno sociologico? Ma, soprattutto, come diamo risposte alle giovani generazioni del Mezzogiorno, che sono impossibilitate non solo a determinarsi, anzi ad autodeterminarsi rispetto alla questione lavoro, ma anche a poter immaginare per loro stesse una condizione diversa da quella che oggi vivono, che è di estrema precarietà? (...)

L'inadeguatezza dei Progressisti

Onorevole Berlusconi, lei in una certa misura - non so quanta, non so quale - è stato agevolato *[nel risultato elettorale N.d.R.]* anche da una sorta di delusione che si è consumata rispetto all'incapacità del polo progressista di essere esso stesso il cambiamento. Al di là dei miti, che mi piacciono poco, la vita quotidiana è qualcos'altro, è molto spesso più dura e più faticosa di quello che può essere un sogno, che può durare lo spazio di un mattino e poi passare per far tornare i duri problemi della realtà quotidiana.

Ebbene, perché dico che vi è stata un'incapacità ed una inadeguatezza? Perché, tornando ad analizzare ciò che è accaduto, lo scontro che c'era in questo paese era certamente lo scontro di classi forti, di poteri forti, uno scontro sul terreno dell'economia tra quelli che pensavano e pensano ancora di poter superare questa crisi facendo forse una sorta di compromesso con la parte più intelligente dei lavoratori e della classe operaia, ma in realtà dando nuova sostanza e nuova linfa alle grandi famiglie del capitale, gli Agnelli e lo stesso Scalfari di *La Repubblica* (e questa era sostanzialmente la linea del Governo Ciampi che è stata sostenuta fino in fondo), e poi tutti gli altri, il ceto piccolo o medio-borghese, questa piccola imprenditoria che, anche rispetto a quanto accade sullo scenario internazionale, voleva finalmente sentirsi libera da lacci e lacciuoli, giocarsi il suo ruolo e costruire altre forme di capitalismo.

A sinistra questo non è stato capito o avvertito. Su questo ancora oggi avverto che vi è una riflessione inadeguata; su questo credo si sia misurata la sconfitta della sinistra, così come sul terreno culturale. Perché lei, onorevole Berlusconi, me lo lasci dire, è un erede, e non di poco spessore, di quello che negli anni '80 è stato costruito e si è sedimentato in questo paese con la cultura del liberismo e del rampantismo; lei è un erede della cultura craxiana che molti si erano illusi di aver spazzato via e che in realtà è rientrata preponderante e prepotente nella vita politica italiana.

La necessità di una Sinistra radicale

A sinistra questo non è stato capito - ripeto - e soprattutto, facendo un'analisi della società italiana, io la vedo ancora non in grado di affrontare le vere questioni dell'oggi. (...) Rifondazione comunista lavorerà in modo molto forte e tenace insieme alle altre componenti del polo progressista, ai compagni del Partito democratico della sinistra, ai compagni socialisti che stanno lavorando perché la cultura socialista rimanga in questo paese, ai nuovi movimenti, per costruire le condizioni vere dell'alternativa e per combattere in modo coraggioso e tenace affinché altro sia il destino di questo paese. Lo faremo con grande determinazione e fino in fondo, convinti della necessità dell'unità fra tutte queste forze. Unità che deve essere accompagnata da una radicalità di proposte, da una scelta chiara dei contenuti, da segnali di discontinuità rispetto al passato: se non siamo riusciti finora a darli, dobbiamo insieme saperli costruire, senza alcuna egemonia da parte di nessuno di noi ma con grande spirito critico, con la volontà vera di combattere in questo nostro paese affinché ciò avvenga.

Ersilia Salvato

Dal tempo libero al tempo liberato

La rivoluzione di Guy Aznar

1. «Senza assilli il petto è in sopore, hanno pace gli acerbi / pensieri. / Esco sul prato, ove l'erba dalle radici / Fresca, come sorgiva, mi germina, ove il fiore apre il gentile / Suo labbro, alitandomi tacito il dolce fiato...». Quante volte ed a quanti di noi, come a Hölderlin in questa poesia intitolata *Gli ozii*, è capitato di poter stare sdraiati sull'erba "senza assilli" ad osservare un fiore ed a sentirne il profumo, mentre in cielo le nuvole assumevano le forme più strane e casuali?

2. «Gli uomini... hanno preso dalla meraviglia lo spunto per filosofare [...]. Solo quando furono a loro disposizione tutti i mezzi indispensabili alla vita e <quelli> che procurano benessere e agiatezza, gli uomini incominciarono a darsi ad una tale sorta di indagine scientifica» (Aristotele, *Metafisica*, A. 982 b). La lettura di un libro, l'aura meditativa richiesta da una poesia, l'ascolto di una sinfonia di Beethoven o la visita ad un museo richiedono una pre-disposizione in cui si confondono la consapevolezza che il necessario alla vita è stato già assicurato, un piacevole moto di curiosità indirizzato verso l'oggetto, un'adeguata disponibilità alla ricezione.

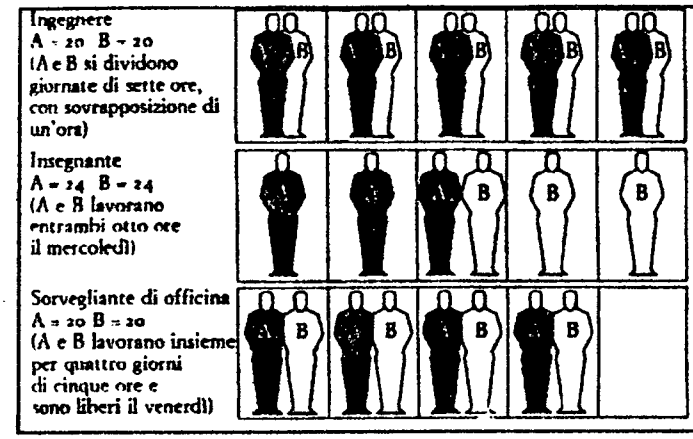
Per ogni forma di fruizione estetica o scientifica è però essenziale un altro elemento, anzi ne è la condizione di possibilità: il tempo.

Avere, dare e darsi tempo: d'accordo; ma il tempo, per dirla con don Abbondio, uno non se lo può procurare da solo. Né è sufficiente soltanto ottimizzare l'uso del tempo libero, che resta pur sempre uno scampolo di libertà finalizzato alla rigenerazione delle energie per il lavoro. Bisogna invece aumentare il tempo libero per farne "tempo liberato", cioè sganciato dalle liturgie preparatorie alla ripresa del lavoro, tempo per fantasticare, per la politica, per la lettura o il bricolage, per amare, prendersi cura di qualcuno e, perché no, per un secondo lavoro più gratificante...

Questa non è un'utopia da *old boys*, ma una delle conseguenze positive di quel ribaltamento nella organizzazione del lavoro sintetizzato nella formula: lavorare meno per lavorare tutti. Uno slogan che ora è diventato il titolo di un saggio molto documentato e ben scritto del sociologo francese Guy Aznar (*Lavorare meno per lavorare tutti. Venti proposte*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 204, L. 25.000).

La tesi di Aznar è molto semplice e chiara. Se la produzione non cresce - è molto difficile che ciò avvenga e che riprese e ripresine si traducano in nuovi posti di lavoro - mentre la produttività, ossia la capacità di produrre nell'unità di tempo, aumenta, la disoccupazione lievita paurosamente.

Facciamo un esempio alquanto rozzo: immaginiamo che, per stare sul mercato, una fabbrica debba produrre 80 scatole al giorno, e che per farlo impieghi 10 operai che lavorano 8 ore producendo una scatola all'ora. Se ad un certo punto viene introdotta una macchina che aumenta la produttività, consentendo ad ogni operaio di produrre 2 scatole all'ora e non più una soltanto, allora 5 operai devono essere licenziati, a meno che non si decida di dimezzare l'orario di lavoro. Le imprese potrebbero essere incentivate ad



imboccare questa seconda via con sgravi sugli oneri sociali.

L'innovazione tecnologica, l'informatizzazione nei servizi e la robotizzazione nell'industria provocheranno un inevitabile, quanto auspicabile se ben gestito, aumento della produttività ed una progressiva erosione del lavoro. Cosa succederà? Cassieri di banca ed operai specializzati si armeranno di ascia e spaccheranno computer e robot in un'atmosfera da *revival* luddista? Niente di tutto questo. Ciò a cui andiamo incontro, secondo Aznar, è una nuova età dell'oro in cui quote sempre maggiori di ricchezza saranno prodotte con una massa di lavoro umano sempre minore, poiché al posto dell'uomo lavoreranno le macchine. Si tratta perciò di redistribuire fra tutti: a) quel "valore esistenziale" che è il lavoro, e ciò è possibile riducendo l'orario, così da offrire a tutti l'opportunità di partecipare alla produzione dei beni; b) la ricchezza, attraverso il "secondo assegno" che lo Stato versa per ripartire i benefici connessi ad una ricchezza maggiore prodotta con minor impiego di risorse umane.

Ogni lavoratore riceverà perciò un salario intero distinto in due parti: una a carico del datore di lavoro per le ore di servizio effettivamente prestate; una a carico della collettività. E' chiaro che il ruolo del protagonista dovrà essere affidato allo Stato ed alla politica fiscale.

Lavorare meno, *si può* perché si "sfrutta" la macchina; lavorare tutti, *si deve* perché il lavoro è strumento di partecipazione e di cittadinanza; avere e darsi tempo liberato, nelle forme del fine settimana lungo, dei congedi per formazione, dell'anno sabbatico, *diventa possibile*.

Al modello di "società duale", in cui pochi lavorano a tempo pieno per sé stessi e per sostenere i disoccupati, si deve contrapporre la "società bipolare", in cui tutti lavorano con orario flessibile ed hanno la possibilità di uscire volontariamente e temporaneamente dal ciclo produttivo per *avere più tempo*.

La lotta alla disoccupazione passa, come si vede, per una globale rivoluzione dei nostri stili di vita, il che comporta la riduzione della centralità del lavoro e, parallelamente, l'apertura di sempre più ampi spazi autonomamente organizzati. Spazi magari per il culto dell'ozio o della meraviglia...

Rosario Diana

XVI e XVII secolo

I mulini, il grano e la pasta

Nel XVI e XVII secolo, con cadenza quasi periodica, tutte le città italiane e dell'area mediterranea sono colpite da carestie ed epidemie. Le principali cause erano: l'irregolarità dei raccolti, nonché la difficoltà, la lentezza ed il costo dei trasporti che muovevano dai porti di distribuzione del grano, come Genova, Messina e le città della Puglia, come Manfredonia e Trani.

Anche se in base a notizie frammentarie, si può affermare che nel periodo indicato, in contrapposizione alla polenta consumata nelle regioni settentrionali, le paste secche di semola di grano duro svolsero un ruolo importante e ben definito nell'alimentazione povera delle genti del Mezzogiorno d'Italia.

Certo i "macaroni" confezionati con farina sono già ricordati da letterati come Giovanni Boccaccio (1313-1375) nella novella *Calandrino e l'elitropio* o dal poeta mantovano Teofilo Folengo (1491-1544), autore di *Macharonea*, nel *Baldus*; ma per le loro caratteristiche - che favorivano l'alimentazione a basso costo - l'uso dei "macaroni" si diffonde soprattutto al tempo del viceregno spagnolo: anche perché, con l'aumento della popolazione, l'eventuale soluzione delle primordiali questioni alimentari garantisce la sopravvivenza dei ceti popolari: è la vita contro la morte. Di qui la diffusa attenzione per le scorte di grano e per il suo costo. Al tempo del viceré Ripacorsa (1507-09), nel giugno 1508 ci fu a Napoli una rivolta a causa della fame.

Il popolo, che supponeva si inviasse grano fuori dal regno, si radunò tumultuante al suono della campana del convento di San Lorenzo, sede dell'amministrazione cittadina. Corse alle case del mercante catalano Paolo Tolosa, per ucciderlo, ma questi riuscì a scampare all'eccidio.

Si sospettava che avesse speculato sui grani, complice il Gran Capitano Consalvo de Cordova (1453-1515), duca di Sessa e principe di Venosa, che vi avrebbe guadagnato quarantamila ducati.

Il de Cordova, il quale per re Ferdinando il Cattolico aveva conquistato il regno di Napoli, ne era stato il primo viceré (1504-1507) e - come scrive Notar Giacomo nella sua *Cronaca* - già nel 1504-1505 risultava coinvolto in una grande speculazione sui rifornimenti annonari. Anche a causa di tale rivolta il viceré Giovanni d'Aragona, conte di Ripacorsa (1507-1509) concede alla cittadinanza i *Capitoli del ben vivere* (gennaio 1509), una raccolta di disposizioni di carattere annonario, in cui sono rifuse precedenti indicazioni. Tra l'altro, la parte del bando indirizzata ai panettieri prevede che quando il costo della farina aumenta di oltre cinque carlini il tomolo "non si debiano fare taralli, susamelli, ceppule, maccarune, trii vermicelli, né altra cosa de pasta, excepto in caso de necessità de malati". Cure ed attenzioni per il settore erano del tutto giustificate, visto che fra i cespiti maggiori delle entrate e delle spese della città di Napoli e di ogni altro nucleo urbano vi era l'Annona frumentaria.

Consisteva nell'acquisto dei grani, nella loro molitura, nella vendita delle farine, nella consegna di grani e farine ai panettieri ed ai pastai. E dall'inizio del XVI secolo la capitale si dotava di provviste di grano per assicurare l'alimentazione dei cittadini: il grano e la farina venivano conservati in due diversi magazzini. Le "Fosse del grano", che potevano contenere fino a 600.000 tomoli, erano state fondate al tempo di Carlo V fuori la Porta Reale ed ampliate da Giulio Cesare Fontana (N. Carletti, 1776, n. 354), figlio di Domenico. L'altro magazzino, capace di 40.000 tomoli, era stato costruito dall'architetto Domenico Fontana (1543-1607) al "Molo di mezzo", poi "Mandracchio". Inoltre, per combattere l'ammasso del grano, con le prammatiche del 1573, 1580, 1585 e 1588, valide per l'intero viceregno, fu ordinato che ogni proprietario di terre o massaio dovesse annualmente denunciare la quantità di grano che produceva e fu proibito qualsiasi "affossamento" di quel cereale, al di là del proprio uso. In seguito tali decreti vennero più volte rinnovati, ma senza risultati efficaci. Del resto non esistevano accorgimenti che potessero scongiurare le carestie, dipendenti dalle annate di scarso raccolto.

Così nel 1550 dieci bastimenti carichi di orzo e grano arrivano dalle Puglie a Napoli; nel 1554 ci fu una orribile carestia in tutta Italia. Il 1561 fu un anno cattivo per la produzione del grano sulle coste del Mediterraneo, così come il 1562, a causa di una spaventosa siccità. Ed anche a causa dell'aumento del numero degli abitanti, cinque carestie colpiscono Napoli nel 1565, 1570, 1584, 1585 e 1591.

E mentre per mare il trasporto è a buon prezzo, il notevole aumento di prezzo rende antieconomico il suo spostamento per via di terra. Ad esempio, il viceré Perafan de Ribera duca d'Alcalà (1559-1571) scrive (29 luglio 1562) di un progetto che migliorava il tragitto tra Napoli e le Puglie: "circa l'apertura di strade carrozzabili per il vettovagliamento di questa città di Napoli, ce ne occupiamo con tutta la diligenza possibile. Ma... vista l'enorme somma che costerebbe il trasporto del grano che si potrebbe caricare nelle Puglie, poche persone si arrischieranno di farlo". Proprio perché il mare è la strada migliore per approvvigionarsi, i centri di produzione della pasta si localizzano in due aree costiere principali, dove già da secoli erano concentrati numerosi mulini ad acqua.

Una sulla costa di Salerno, tra Amalfi e Vietri, l'altra nel golfo di Napoli, tra Gragnano, Castellammare e Torre Annunziata. A parte la produzione locale, in tali due aree venivano macinati anche quei grani - acquistati e trasportati a Napoli - che non si riusciva a lavorare nei mulini municipali e privati della capitale. E ci sono prove del legame tra Napoli ed alcune città circostanti in relazione all'attività di mugnai e pastai. Ad esempio la cappella dei "vermicellari" napoletani (è noto un loro statuto del 1571 modificato nel 1579, 1603, 1699) era dedicata a S. Maria del Carmelo o del Carmine; lo stesso titolo aveva la chiesa dei mugnai e pastai di Gragnano, dove nel 1649 erano attivi dodici fornai o panettieri. Per tutto quanto indicato, al tempo del viceregno spagnolo la storia di Castellammare s'intreccia con quella della pasta alimentare per almeno tre motivi. Il suo porto, tanto prossimo a Napoli, contribuisce a garantire la continuità degli approvvigionamenti di cereali che, trasformati in pane ed in pasta, risolvono drammatici problemi alimentari. Castellammare è il naturale e maggior porto di una delle due maggiori aree di produzione di pasta della Campania. Infine a Castellammare, così ricca di acque, fin dal Medio Evo, sono attivi alcuni mulini ad acqua, ultimi anelli di una lunga catena che iniziava a Gragnano. **Francesco Starace**

Furia verde

Il nome dell'**incredibile Hulk** viene di solito associato al volto e al possente fisico dell'attore-culturista Lou Ferrigno, che alla fine degli anni '70 venne chiamato ad interpretare la parte del famosissimo gigante verde dei fumetti, per un *serial* televisivo che sia negli Stati Uniti che in Italia ha goduto di grandi momenti di notorietà.

Le storie narrate nei telefilm differivano tuttavia in maniera sostanziale da quelle invece presentate mensilmente sui *comic-book* dedicati al titanico personaggio.

Il *soggetto* televisivo aveva infatti, parzialmente mutato le origini della *creatura*, facendole risalire ad un complesso e pericolosissimo esperimento effettuato sulla propria pelle dal dottor **David Banner** (l'indimenticabile Bill Bixby), un uomo disperato che, ossessionato per non essere riuscito a salvare la moglie, morta tra le lamiere di un'auto finita in fiamme a causa di un incidente, aveva cercato di scoprire i collegamenti esistenti tra taluni, violenti *flussi* psichici e nervosi e un corrispondente aumento della forza muscolare umana.

Banner, dopo aver sottoposto il suo organismo ad una intensa e quasi letale esposizione ai **raggi gamma**, aveva subito però una grave alterazione del suo Dna: improvvisi stress potevano generare un travaso adrenalinico radioattivo che, alterando la struttura cellulare del dottore, induceva una drammatica mutazione psico-fisica che lo trasformava in un Hulk (letteralmente, una *massa*, una *mole* vagante) dotato di una tremenda forza e di una istintiva sensibilità ma di scarsa intelligenza e privo dell'uso della parola.

Costretto alla fuga ed inseguito da un testardo giornalista deciso a provare al mondo intero l'esistenza di un essere misterioso e, a suo giudizio, pericoloso, Banner aveva cominciato a vagare per l'America alla ricerca di tranquillità e di una possibile

cura che lo liberasse dalla sua nuova maledizione.

Diversamente il Banner dei fumetti - col nome di battesimo di **Bruce** - ha acquisito il suo indesiderato *alter-ego* dopo essere stato investito in pieno dalle radiazioni generate dall'esplosione-test di una bomba gamma, da lui stesso progettata per fini bellici.

Ideate all'inizio degli anni '60 dalla geniale accoppiata Stan Lee - Jack Kirby, colonne portanti dell'allora praticamente neonata casa editrice **Marvel**, le avventure del colosso di giada non riscossero inizialmente il successo preventivato.

Lo si preferiva come *guest-star* di collane supereroistiche basate su altri personaggi: in lotta con i **Fantastici Quattro** quindi, o ricercato dal potente gruppo dei **Vendicatori**.

Temuto dai normali esseri umani, braccato dall'esercito comandato dal generale **Ross**, promotore del *progetto gamma* e padre di **Betty**, innamorata a sua volta di Bruce, Hulk doveva inoltre vedersela con una variopinta masnada di super-criminali, extra-terrestri e creature robotiche che frustravano di volta in volta il suo desiderio di vivere in pace in un posto solitario.

Personaggio in fin dei conti monocorde e privo di sfaccettature psicologiche, troppo invulnerabile, inumano e talvolta insistentemente patetico, per suscitare immediate simpatie, l'incredibile Hulk ha per anni proseguito la sua carriera fumettistica vivacchiando sul successo riscosso dai "suoi" telefilm. Gli autori delle sue storie pur tentando in molti casi di adeguare il Golia verde al suo corrispettivo del Piccolo Schermo, non riuscivano tuttavia a frenare il costante calo di vendita degli albi.

Per questo motivo all'inizio della seconda metà degli anni '80, l'allora supervisore capo della Marvel, **Jim Shooter**, diede incarico a **John Byrne**, uno dei più amati e prolifici autori di fumetti d'oltreoceano, di condurre la testata *The incredible Hulk* verso nuovi ed inesplorati orizzonti narrativi.

Lo sceneggiatore-disegnatore di origine canadese però, a causa di alcuni disaccordi sorti con l'editore, mollò quasi subito, non senza essere riuscito ad imbastire tuttavia una interessante *story-line* che cercava di spostare l'ottica dei racconti dal gigante verde sulle vicissitudini personali di Bruce Banner, personaggio potenzialmente ricco di risvolti interiori da analizzare ed invece colpevolmente trascurato e banalizzato dagli scrittori precedenti.

Byrne aveva basato il potenziale svolgimento della sua saga su di un colpo di scena inaspettato e per certi versi discutibile: la separazione delle due identità di Hulk e del dottor Banner in **due esseri distinti** grazie ad un complicato "bagno" chimico che doveva scindere le essenze cellulari dei due *alter ego*.

Al Milgrom, nuovo *story teller*, era poi riuscito a portare avanti la trama concentrandosi da una parte sui conflitti interiori di Bruce, finalmente sposatosi con Betty ma visibilmente traumatizzato dalla "divisione"; e dall'altra sull'opera distruggitrice di un Hulk demente, sel-

vaggio e sanguinario, ormai totalmente privo di freni inibitori e morali.

Una situazione destinata a fare da preludio ad un nuovo, drammatico e **rivoluzionario** cambiamento.

Le due "parti", incapaci di esistere separatamente e sul punto di *scomparire* smolecolarizzate, dopo essere state immerse in una soluzione liquida reintegrante, avevano dato corpo ad un inedito Hulk dalla pelle **grigia** e dotato di una diabolica intelligenza, di una disinvolta parlantina (lontanissima dalle antiche espressioni sgrammaticate o monosillabiche tipo: "Hulk è arrabbiato, Hulk distrugge!"), e di un caustico, talvolta macabro *humor nero*. Ma l'artefice di questo radicale *intervento* sul character, lo sceneggiatore **Peter David**, che ormai da più di un lustro regge brillantemente le sorti del *serial*, ha proseguito ulteriormente la sua opera di "sovvertimento".

Strutturando la collana in *blocchi di saghe* e contando sulla sua straordinaria abilità nel congegnare non soltanto *escamotage* narrativi ma soprattutto scambi di dialoghi e di battute tra i personaggi, degni di una commedia di Neil Simon, David ha inizialmente coinvolto Hulk in una lunga sequenza di storie - denominata poi con il titolo "unico" di *Ground Zero* - in cui il gigante grigio, alla fine, dopo essere stato travolto da una esplosione nucleare provocata da un suo acerrimo nemico, il Capo, è stato ritenuto a tutti gli effetti morto.

Niente di più sbagliato. Hulk, infatti, ha fatto la sua ricomparsa a Las Vegas sotto le mentite spoglie di **Joe Fixit**, temutissimo guardiaspalla del proprietario di un gigantesco casinò.

A partire da questo punto i toni umoristici delle storie si sono via via sempre più accentuati: mentre prima era Hulk a rappresentare la dannazione di Banner, adesso è il buon dottore ad interpretare il ruolo della "croce", in base ad una nuova situazione destinata a generare un nuovo, folle evento!

Costretto a fuggire dal Nevada, Banner incomincia improvvisamente a subire **due tipi** di mutazioni alternate, in Hulk verde e in Hulk grigio, le quali ad un certo punto fanno letteralmente "impazzire" il suo corpo.

Proprio mentre le tre personalità si affrontano in una **zuffa psicosomatica** da antologia della storia del Fumetto fantastico, interviene un vecchio amico di Banner, il super-potente **dottor Samson**, il quale riesce a calmare i "tre" e a sottoporli ad una repentina seduta psicoanalitica.

Samson riesce ad intravedere nella triplice forma di Banner una proiezione esterna dei freudiani **Io** (l'Hulk grigio, perfettamente a suo agio con il mondo esterno), **Super-Io** (il dottor Banner, timido, sottilmente moralista, profondamente etico) ed **Es** (l'Hulk verde, rabbioso, incontrollabile, *pulsionale*), portate alla luce in forma fisica dalla passata, massiccia esposizione alle radiazioni gamma subita dallo scienziato.

La cura di Samson riesce: la coscienza schizofrenica di Banner si "amalgama" in un unico essere che unisce le caratteristiche psichiche e razionali del dottore agli istinti epidermici ed immediati delle altre due creature, il tutto in un corpo di color verde e "riplasmato" per l'ennesima volta.

Per finire così, proiettato verso una serie di nuove avventure che a tutt'oggi non cessano di appassionare e stupire - per verve, ironia e credibilità psicologica dei personaggi - chiunque vi si accosti anche per semplice curiosità.

N.B.: Il serial *The incredible Hulk* nella gestione di Peter David è apparso dapprima sulle pagine del quindicinale *I Fantastici Quattro - Edizioni Star Comics* ed è attualmente in corso di pubblicazione (da circa tre mesi) sul mensile *Devil & Hulk - Marvel Italia*.

Alessandro Di Nocera

Il rosso sangue di Tarantino

Palma d'Oro ad un film che farà tendenza

CANNES - Finalmente. Finalmente il Festival Internazionale del Film di Cannes ha premiato, con un verdetto a sorpresa, un film veramente nuovo: *Pulp fiction* del giovane cineasta americano **Quentin Tarantino**.

Dopo che per anni le varie giurie del Festival si erano ostinate a trovare punti di mediazione in film sciatti e televisivi (*Pelle*, *Con le migliori intenzioni*) oppure festivalieri e pseudo-esotici (*Lezioni di piano*) con la sola parentesi del '91 quando vinse lo straordinario *Barton Fink* dei fratelli **Coen**, quest'anno la Palma d'Oro è andata meritatamente ad un regista di sicuro talento.

Tarantino, già presente a Cannes due anni fa con *Reservoir dogs*, ha sbancato l'edizione '94 con un film che rappresenta la nuova frontiera del cinema *made in Usa*: la fenomenologia della violenza.

L'inizio del film è quanto mai indicativo: due rapinatori di mezza tacca (**T. Roth** e **A. Plumer**) discutono tra una *Coca-cola* ed un *hamburger* di rapine, come a voler dire che una rapina è un fatto di vita quotidiana, alla pari di una partita di *baseball* o di una canzone di Madonna. Un mezzo come un altro per guadagnarsi da vivere.

Si passa poi ad un **John Travolta** completamente reinventato nel ruolo del killer sanguinario incaricato di tenere compagnia alla moglie del *boss* (**Uma Thurman**), ed è da autentico *cult* la scena dell'iniezione sul cuore che la salverà dalla morte per overdose.

Si giunge quindi ad un **Bruce Willis** nella veste di un pugile in cerca di rivincite e si arriva ad un finale in cui le varie storie si intrecceranno in un crescendo tutto rosso sangue.

Pulp Fiction, dal titolo quasi intraducibile, vuol dire alla lettera "narrazione di celluloide", ma anche "storia di poltiglia", con chiara allusione alla carne macellata.

Si tratta comunque di una storia su quello che c'è adesso nella società americana, una violenza gratuita e fine a sé stessa, quindi, una storia su di una realtà oggettiva mediata dal mezzo cinematografico.

Tarantino ha il merito di mettere in risalto il grottesco ed i risvolti comici di tutto ciò, così come ha dichiarato lui stesso: "Adoro la violenza, al cinema mi diverte e poi noi in America siamo pieni di violenza. E' parte di noi come il giorno del Ringraziamento e l'*Orange bowl*."

In sostanza un film per palati forti che solo una critica ed un pubblico miope ed ipocrita possono tacciare di brutalità e crudeltà.

Ex aequo, il Gran Premio Speciale della Giuria è andato al cinese *Vivere!* di **Zhang Yimou** e al russo *Il sole ingannatore* di **Nikita Mikhalkov**.

Tratto comune ad entrambi i film è l'approccio fortemente critico ad alcuni momenti della storia dei due paesi.

In *Vivere!* si va dalla Cina degli anni immediatamente precedenti l'ultimo conflitto a quelli, altrettanto difficili, della rivoluzione culturale.

Un affresco storico visto attraverso gli occhi di una coppia alle prese con i piccoli e grandi drammi familiari.

Film che sta avendo qualche problema in patria (a Yimou non è stato consentito di lasciare la Cina per venire a Cannes) *Vivere!* è una pellicola piacevole e scorrevole ed in alcuni tratti addirittura divertente: mirabile la scena in cui all'ospedale si ha bisogno di un medico per il parto della figlia del protagonista ed il marito, guardia rossa della Rivoluzione Culturale, gli risponde che non vi sono più medici perché tutti in carcere.

Lo stesso film, però, diventa retorico e calligrafico quando si tratta di approfondire il discorso sui momenti cruciali del recente passato cinese.

Sembra quasi che il nuovo cinema di questo paese, una volta scoperto un filone che piace tanto agli occidentali (vedi anche *Addio mia concubina* qui premiato l'anno scorso), si sia convinto che per aver successo all'estero bisogna mostrare una Cina fatta di teatro nazionale, marionette di carta e canti della Rivoluzione Culturale.

Molto più ispirato e certamente più sincero *Il sole ingannatore* di Michalkov.

L'intero film si svolge in un giorno d'estate del 1936, anno delle purghe staliniane, un giorno che l'eroe della rivoluzione Kotov sta passando insieme alla figlioletta Nadia e alla incantevole moglie Marussa.

La giornata scorre lieta e tranquilla con zie, nonni ed altri membri della famiglia, fra giochi, thè sull'erba e tenerezze.

Ma l'improvviso arrivo di Mitia, ex fidanzato di Marussa, ed ora agente della polizia segreta, stravolgerà la serena atmosfera di pace ed armonia.

Il merito principale di Michalkov è proprio quello di restituirci gli odori ed i profumi di quella dolce campagna russa: il tutto guardato con struggente nostalgia e profonda malinconia.

Il sole ingannatore è una metafora di Stalin e del suo regime, che ha abbagliato ed ingannato un popolo che in lui aveva riposto la speranza di un mondo nuovo, e la maschera finale di sangue del protagonista, pestato a morte dagli agenti della polizia segreta, è il ritratto di un paese che sta per essere trasformato in un gigantesco mattatoio.

Caro diario di **Nanni Moretti** ha invece vinto l'importante Premio per la miglior regia.

Sicuramente diverso dagli altri film vincitori, *Caro diario* costituisce un nuovo capitolo nella già lunga carriera del quarantenne regista romano.

Come ha dichiarato Moretti in conferenza stampa, il progetto è nato strada facendo: "ero partito con l'episodio della Vespa, che costituiva solo il materiale per un cortometraggio, ma poi è sopraggiunta la storia della mia malattia. Ho provato a metterle assieme e quindi ho girato l'episodio delle Eolie. Così è nato quel che io chiamo un film a capitoli."

Certo la struttura narrativa è quanto meno insolita, ma i tre episodi si intersecano perfettamente, raccontando con ironia e pungente puntualità grandi verità.

Un film che bene ha rappresentato il cinema italiano sulla *Croisette*, nonostante le figuracce degli altri italiani in concorso (soprattutto *Le Buttane* di **Aurelio Grimaldi**).

Quella di Cannes del '94 è stata una buona edizione del Festival del film e, a dispetto dell'assenza delle grosse *majors* americane, la vetrina francese ha fornito uno sguardo privilegiato, come sempre, sulle nuove e vitali tendenze del cinema.

Francesco Lauro

Echi da paesi lontani

Cannes - In aggiunta al concorso, il Festival contiene poi una passerella di sezioni collaterali e prive dei riflettori che illuminano la gara per la Palma d'Oro, ma molto stimolanti soprattutto perché offrono una panoramica a 360 gradi sul cinema mondiale, importantissima per quelle cinematografie minori per le quali è l'unica occasione per salire alla ribalta dei media internazionali. Sono film che presentano più di un motivo di interesse, accomunati dall'attenzione verso i problemi sociali dei paesi d'appartenenza e validi più per il dato sociologico che per la novità e l'originalità del linguaggio espressivo, anche se quando si fanno affermazioni del genere bisogna comunque tener conto delle enormi difficoltà che questi autori incontrano, i condizionamenti esterni e la povertà dei mezzi a disposizione. E' per esempio il caso di *Bab-el-Oued City*, film algerino, coraggiosissimo nell'affrontare il punto nevralgico della nazione magrebina: la minaccia rappresentata dai fondamentalisti islamici. La vicenda trae spunto dal gesto di un giovane, insofferente ai proclami di questo gruppo, che distrugge un altoparlante più per stizza che per sfida. Ma i fondamentalisti gli fanno terra bruciata intorno, prima facendogli perdere il lavoro, poi aggredendolo fisicamente, infine costringendolo ad emigrare in Francia; è una cappa di piombo che si estende su un'intera nazione, soffocandola. Un messaggio tanto esplicito da creare un caso qui a Cannes: perquisizioni all'ingresso della proiezione, servizio d'ordine nervosissimo e annullamento della conferenza stampa del regista per timore di attentati. La minaccia del fondamentalismo si è fatta palpabile anche su quest'altra riva del Mediterraneo.

Altro film che non è esagerato definire epocale è il cubano *Fragola e cioccolato*, storia di un incontro e di una amicizia impossibile tra un giovane sostenitore della rivoluzione ed un artista omosessuale e per questo emarginato. Il giovane prima entra in contatto con lui per spiarlo e denunciarlo, poi ne scopre la profonda umanità e si schiera al suo fianco. Le due personalità sono tracciate con cura ed attenzione e i due attori sono bravissimi nel rendere tutte le sfumature di un rapporto difficile. Sulla falsariga di *Il bacio della donna ragno*, ma secondo noi molto migliore. Unica differenza: quella era una pellicola americana ed ha fatto il giro del mondo; questo è cubano e non lo vedrà nessuno. Il film, comunque, vincitore del Festival de L'Avana (il più importante dell'America Latina) assurge a simbolo delle aperture che il regime di Fidel sta cercando disperatamente di realizzare: per la prima volta si parla della rivoluzione castrista in termini non aprioristicamente entusiastici e, soprattutto, si infrange il tabù maschilista nei confronti degli omosessuali.

Ma c'era ancora dell'altro qui a Cannes: per esempio *Curfew* (Coprifuoco), primo film palestinese. Un'opera sicuramente non trascendentale ma che va dritto al cuore delle relazioni israelo-palestinesi descrivendo la quotidiana atmosfera di frustrazione e il senso di impotenza dei palestinesi costretti a vivere (o meglio vegetare) rinchiusi nelle loro case di fango nella striscia di Gaza dall'esercito israeliano che attraverso il coprifuoco impedisce qualsiasi sviluppo economico, sociale e morale.

Dalla neve, film greco vincitore del Festival di Salonicco, descrive la moderna odissea di due fratelli macedoni, scappati dall'Albania perché appartenenti alla minoranza etnica greca ed umiliati ed offesi in patria come stranieri senza diritti. Inseguiti dalle guardie di frontiera, senza lavoro, senza casa, lottano per mantenere una loro dignità ma i condizionamenti sociali sono troppo forti; siamo nel mondo dei reietti, gli emarginati veri, i condannati alla morte civile, carne da macello per loschi imprenditori e vittime predestinate degli sgherri della polizia.

Altro squarcio su realtà desolate è *Viaggio interrotto*, opera progettata dal grande regista indiano **Sajiat Ray** e realizzata dal figlio dopo la sua scomparsa. Un medico, che gode di tutti i privilegi dovuti al suo ruolo sociale, è in viaggio per lavoro. Complice il caso (un guasto alla vettura) entra in contatto con un mondo a lui sconosciuto, un villaggio con le sue abitudini tribali e la pratica della medicina affidata a rozzi stregoni. Interviene, ma è troppo tardi per salvare un malato. Il fatto comunque lo costringe ad un imprevisto esame di coscienza, a riconsiderare le ragioni ultime della propria professione e a dedicarsi con più attenzione ai senza-casta, i paria che niente posseggono e mai potrebbero curarsi con i propri mezzi.

Ci è sembrato giusto far giungere con questo resoconto l'eco lontana di questi film che non vedremo mai, più o meno riusciti sul piano tecnico, ma che posseggono un grande valore di testimonianza, vibranti di tensione civile e accomunati da una attenzione ai problemi sociali filtrata attraverso storie che pongono comunque l'uomo in primo piano, mai dimenticando che lo sviluppo della società passa per il soddisfacimento dei bisogni dei singoli. Un ammonimento che dovrebbe scuotere soprattutto noi cittadini del primo mondo opulento ammaliati dalle sirene del neoliberismo selvaggio e dai sorrisi berlusconiani; ma soprattutto una lezione per il cinema italiano, ormai da anni perso dietro storie banali e insignificanti, le mai troppo vituperate "carinerie" col minimalismo dei sentimenti che lasciano il tempo che trovano.

E concludiamo con consigli spendibili nelle fredde serate invernali: *Les patriotes*, del francese **Eric Rochant** (*Un mondo senza pietà*), intrigante spy-story su un giovane che entra a far parte dei quadri del Mossad israeliano, con tutti gli ingredienti classici del genere ed in più inusuali riflessioni sui risvolti negativi di un'attività all'insegna del tradimento.

Con *J'ai pas sommeil* **Claire Denis** volge ancora una volta la cinepresa verso il mondo degli immigrati che vivono nelle periferie urbane (qui siamo a Parigi). Il disagio esistenziale attraversa tutte queste vite che si incrociano senza riconoscersi; solitudine ed emarginazione diventano compagne di strada abituali per questi angeli caduti che conservano una innocenza di fondo anche quando ammazzano a sangue freddo anziane signore per rapinarle. Un film che disdegna i facili sociologismi, freddo ma coinvolgente, per nulla consolatorio. **Aki Kaurismaki**, regista di culto per folte schiere di cinefili, ha presentato *Tatjana*, riproponendo il suo personalissimo stile tra il lunare e il trasognato, simile al **Wenders** prima maniera. Due amici, non più giovani ma ancora fanatici di motori e *rock'n'roll*, offrono un passaggio a due ragazze straniere. Per tutto il film domina un'atmosfera di incomunicabilità che va ben oltre la diversità di lingua. Timidezze e scontrosità che danno spunto anche a situazioni comiche; silenzi che sono più espressivi di un fittissimo dialogo. Tutto si stempera nel finale conciliante. Una delle prove migliori del regista finlandese.

Infine *I like it like that* di **Darnel Martin**, unico film presentato qui a Cannes da una *major* americana, la Columbia. Grande *battage* pubblicitario e pubblico in delirio alla proiezione di mezzanotte. C'è poco da fare, quando la pellicola è americana l'attesa si fa spasmodica ed è sempre ben ripagata. Il ritmo è serrato ed accattivante, la storia coinvolgente: una coppia portoricana alle prese con le solite schermaglie amorose e sullo sfondo la vita di quartiere. C'è una scena di sesso tra le più divertenti viste sullo schermo negli ultimi anni; il film non è mai ruffiano né sdolcinato, con uno stile vagamente alla **Spike Lee** e una colonna sonora al ritmo di *salsa* che sarà tra gli *hit* dell'estate. Insomma, si nota una chiara padronanza del mestiere e pensate al nostro stupore quando, riaccese le luci in sala, il regista (che era anche sceneggiatore) si è chinato a raccogliere l'applauso del pubblico: era una ragazzina di appena vent'anni!

Francesco Coppola

Spe-spe-speranza!?!

New wave, rivalsa pop nel golfo

Napoli fa storia a sé. **Contropotere, Von Masoch, Kronstadt, Psicorami**, più le **Posse** ormai nazionali, sono i benemeriti profeti in patria di ciò che esce fuori dal circuito *underground* partenopeo. Ma anche all'ombra del Vesuvio qualcosa si muove. La cintura sud-est dell'*hinterland* si sta scoprendo con una fitta diramazione di gruppi, fanze, centri e associazioni politiche e culturali come da anni (80?) non accadeva. Forse neanche gli addetti ai lavori scorgono questa nuova ondata, ma è colpa della scarsa comunicazione, di un mancato coordinamento e di un fratricida scetticismo, che fa parte ormai della mentalità provinciale di volersi a tutti i costi inserire in un ambito metropolitano, allargato, che conta. Questo anche a livello di gruppi musicali che spesso sbarcano a Napoli come se arrivassero a Seattle o da Seattle. Sbagliato, ma pazienza, perché di carne a cuocere ce n'è: dai **Magma** di Ercolano ai torresi **Personale al completo**, i primi *metal-core*, gli altri tra *fusion, blues* e *jazz*, ai gruppi di Torre del Greco, parecchi (**T.P.M., Sharada, Morgana**... etc.) a quelli di Pompei di matrice *thrash-metal* (**Cyb** in testa, poi **Hunkpapas, Decline, Ansia, Honkytonky**) a quelli di Angri che fanno capo al Centro Sociale Autogestito Macello (**Malatìa, Fuxia** e altri); quelli di Castellammare (**Weeping Willows, Shades, Speedy King, Stigma**); fino ai sorrentini (mica tanto) **Nani Sordi** che, con i **Cyb**, fanno il paio per uno stile ormai maturo ed apprezzato anche fuori vista la lunga militanza delle due *ensamble*. Insomma, nonostante la scena locale sia carente di strutture adatte a manifestazioni politiche e rappresentazioni musicali ed artistiche indipendenti (la "doppiezza" del teatro stabiese è un argomento di cui ci occuperemo) la presenza di una scena musicale è di per sé confortevole e valida a meno che non si esca dal seminato con pretese da *rockstar* che qualche gruppo alimenta pietosamente, deciso a credere realmente di essere a Seattle o a Londra. Che la festa continui, sperando in un movimento compatto che non finisca nel nulla o in serbatoi napoletani già stracolmi. A buon intenditor - come si dice - poche parole!

G. Rocco Traisci

ISHI: TROPPO SILENZIO

Sono sempre loro: Lalli, Vanni, Tony, Walter e Claudio, da pochissimo aiutati da Massimo, rimasto disoccupato dopo lo scioglimento dei Negazione. E' gente in pista da anni ma è egualmente un debutto ed è a dir poco emozionante. Contiene 2 pezzi nuovi di pacca e 5 covers i cui autori li lasciamo scoprire alla vostra abilità. Si spera presto su questi schermi, per Blu Bus naturalmente.

BLOCK OF FLATS

Lp del debutto per questi 3 ragazzi di Roma. Sono la nuova generazione dell'Hard Core melodico in Italia. Inkazzati ma in grado di modellare il loro bordello ritmico/sonoro in pezzi di vera musica. Testi di vera scuola romana (autogestione e autoproduzione uber alles) e mega anti commercial statements sulla copertina... forse farete fatica a trovarli in giro.

SENZA TETTO NON CI STO

Compilazione per sostenere la casa occupata + centro di documentazione di via dei Transiti a Milano. Per chi non li conoscesse sono i fuoriusciti a sinistra del Leoncavallo (No! Noi non scendiamo a compromessi con Formentini chiaro!!!). Qui ci trovate tutti (cani e porci?!) tipo Piombo a Tempo, Sangue Misto, 99 Posse, Alma Megretta etc. etc. Nulla di particolarmente interessante per chi cerca l'ultimo 7" dalla California, una leccornia per chi da tempo segue ciò che succede in Italia e se avesse il Berlusca a tiro... "Tenetemi che gli faccio male!!!"

BOOGER: TALES FROM THE BACKSEAT

Una nuova chicca dalle benemerite Suck Cops Factories. Booger sono l'ennesima creatura delle menti malate di Snowdrops / Mouseblasters, qui con 4 pezzi di rumore modellato in brani più o meno musicali, garage punk, rock brutale ultradistorto. Si tratta in realtà di un'anteprima rispetto alla compilazione in cd "Lubricant for your Mind" dato che questi pezzi compariranno anche lì. In attesa del cd ci massacriamo le orecchie con la cassetta.

→Politica

2/6/94 - Ecco parte del testo del volantino del Partito della Rifondazione Comunista stabiese che mette in guardia contro i progetti economici del governo Berlusconi:
Ecco alcuni provvedimenti restrittivi del piano governativo sulla previdenza:
a) elevare da subito l'età pensionabile a 65 anni;
b) cancellare la pensione di **anzianità** (35 anni di contributi);
questi provvedimenti colpiscono anche i giovani in cerca di prima occupazione ed i disoccupati in genere, in quanto allungano il periodo di lavoro degli attuali occupati;
c) abolire le indicizzazioni per le pensioni e differire dal novembre '94 al gennaio '95 le indicizzazioni già dovute;
d) per i lavoratori dipendenti e autonomi si prospetta un aumento dell'1% delle aliquote contributive;
e) le pensioni di reversibilità e le indennità di accompagnamento per gli invalidi civili andranno legate al reddito.
A questo bisogna aggiungere che l'obbiettivo principale del governo Berlusconi è quello della *privatizzazione della Previdenza e della Sanità* a vantaggio dei ricchi e a scapito dei lavoratori, dei pensionati e dei più poveri, facendo venir meno ogni principio di solidarietà e cancellando importanti conquiste ottenute nel passato con grandiose lotte".
Il volantino è stato distribuito in tutti i quartieri e le fabbriche stabiesi.

◆ ***Guernica* aderisce alla raccolta delle firme per la richiesta di referendum abrogativo relativo alla legge Mammì (Disciplina del sistema radiotelevisivo) per impedire i monopoli e difendere i diritti dell'utente, per una informazione pulita.** I cittadini interessati possono rivolgersi alla Segreteria Generale del Comune di Castellammare, negli orari di ufficio, presentando un documento di riconoscimento.

◆ 9/6/94 - Inaugurata la nuova sede del Polo Progressista stabiese, al Corso Vittorio Emanuele, alla presenza degli onorevoli Francesco De Notaris e Salvatore Vozza.

→E chi se ne frega

◆ .E' uscito il nuovo libro del prof. Salvatore Ferraro: *Orazio 2.000 anni dopo.*

Libri

◆ **La casa editrice Cuen ha pubblicato "L'Italia e la Nato", a cura di Salvatore Minolfi. Il libro, che presenta saggi di studiosi impegnati nell'analisi delle relazioni internazionali, rappresenta un notevole contributo nell'approfondimento di una storia della politica estera italiana, solitamente sottovalutata da storici e mass-media. Interessante è anche il saggio di Giacomini che ricostruisce i movimenti per la pace nell'Italia repubblicana. Per informazioni: Cuen, tel. 081/ 2301019.**

Teatro

Teatro Supercinema, Corso Vittorio Emanuele, Castellammare di Stabia: Rassegna teatrale "Theatralia". Ingresso a invito
- Venerdì 17 giugno ore 20,30: Compagnia teatrale **Helios** in *La purga del bebè.*
- Giovedì 23 giugno ore 20,30: Compagnia teatrale **Don Procopio** in *Come si rapina una banca.*

◆ Mercoledì 15 giugno ore 20,30 al Supercinema, la **Compagnia degli Sbuffi** si esibirà nella recita: *Uno... due... tre... arrivo Kansas.*

Conferenze

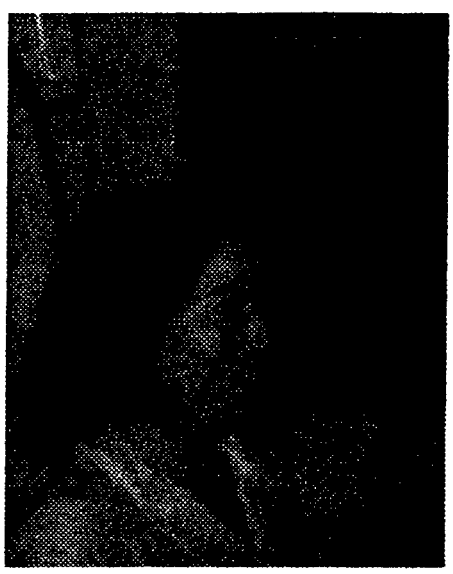
◆ Mercoledì 8 Giugno 1994, alle ore 17.30, nella Sala Congressi delle Terme Stabiane, il Pds ha organizzato un convegno dal titolo: *Tess - Società Torre e Stabia Sviluppo: Un'opportunità per lo sviluppo dell'area stabiese-torrese?* All'iniziativa hanno partecipato diversi esponenti politici e sindacali stabiesi, tra cui il sindaco Catello Polito e gli onorevoli Francesco De Notaris e Salvatore Vozza. Novità: nessuna.

☺La sapete l'ultima...

◆ Un volenteroso gruppo teatrale stabiese in trasferta a Napoli in cerca di affermazione non trova l'Amministrazione comunale disposta a partecipare alle spese sostenute. La filodrammatica si arrabbia a tal punto da affiggere un manifesto pubblico col risultato di far conoscere a tutti il proprio fiasco.

Mostre

◆ Mercoledì 8 giugno, ore 20.00, ai Cantieri di mare a Sud ovest, al Corso Vittorio Emanuele n°57, **Maité Guerrero** ha presentato *Mater 94*, una serie di arazzi di ricamo e pittura insieme. L'artista cilena (nella foto) vive e lavora a Roma. La mostra proseguirà fino al 30 giugno.



Resistenza Stabiese

Si invitano tutti i lettori a far pervenire materiali e testimonianze sulle vicende del Settembre 1943, presso la nostra sede, in Via Padre Kolbe n° 26, oppure al Prof. D'Angelo, presso l'Archivio Storico del Comune di Castellammare.

io sono lo

Stregone

Vi darò Amore · Libertà · Democrazia · Pace

Il Mago di Arcore

Risolvo problemi difficili ed impossibili sia in affari di cuore
che di salute e di lavoro (~~1 Milione di posti di lavoro~~)
malefici · malocchio · magia bianca · nera ·
ragioniera · specialista per via elettorale